ULRICO E LIDA

NOVELLA

DI

TOMASO GROSSI

MENDRISIO

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA TICINESE

ULRICO E LIDA

NOVELLA

DI

TOMASO GROSSI

MENDRISIO

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA TICINESE

1837.

[illegible]

[illegible]

Milano 19.1.25

ULRICO E LIDA

ULRICO E LIDA.

NOVELLA

DI

TOMASO GROSSI



MENDRISIO

TIP. DELLA MINERVA TICINESE

1837.

Tra le tante guerre che si mossero a
'cenda le città lombarde, nel tempo che
'ansi ordinate in repubbliche quasi del
lto indipendenti, notabile sia per la
rata, sia per le conseguenze che ne
'rivarono, è quella che i Milanesi mos-
'o ai Comaschi nell' anno 1118.
Agitatissima era a quel tempo la lite,
sì detta delle investiture, *per la quale*
contestava a chi appartenesse la nomina
i Vescovi. Essendosi resa vacante la
le vescovile di Como, Enrico, fra i
di Germania IV, e V fra i Re
Italia e gli Imperatori, chiamò ad
:uparla un Landolfo da Carcano, dia-

cono ordinario della Chiesa n
ma il popolo e il clero comas
avevano già eletto per loro vesc
done de' Grimoldi di Cavalasca
rono di riconoscere l'autorità
lato eletto dall'Imperatore, anzi
ratolo scismatico, lo sforzarono
girsi dalla città.

Si ricovrò Landolfo in un cas
vescovado comasco, detto di S.
posto al di là del lago di Lugano
la terra di Magliaso, d'onde, c
di farsi de' partigiani, non cess
turbare con intrighi la diocesi;
che il vescovo Guidone e i cap
città di Como, adunato il Consi
nerale, proposero d' andare a s
der il castello di S. Giorgio, p
prigione il turbolento Landolfo.
il partito, si raccolse una mano
liti e di cittadini, la quale si m
gretamente in via, assali alla s

tata la rocca, se ne impadronì, fece prigioniero il vescovo scismatico, e lo condusse a Como colle mani legate.

Alcuni milanesi che erano con Landolfo, e che lo vollero difendere, rimasero uccisi in quello scontro, e fra questi un nipote di Landolfo medesimo, detto Ottone, il quale era feudatario dell'Arcivescovo di Milano, e Capitano di questa città.

Allora la vedova di lui, e seco il nobile suo parentado, e molte altre donne congiunte di altri uccisi, tolte le vesti insanguinate di questi, si presentarono innanzi all'Arcivescovo Giordano, e gridando e percuotendosi il petto, e portando alcune fra mano delle croci, con abbondanti lagrime gli chiesero vendetta.

Commosso l'Arcivescovo di Milano da un tale spettacolo, e sdegnato per l'ingiuria che reputò fatta a sè medesimo nella persona d'un suo vassallo,

convocò a pubblica adunanza i
i cittadini *milanesi; e dopo d'*
lato a lungo del danno e dell
che la nostra città avea tollerate
maschi, chiamò il popolo all' a
vendicare (com' ei diceva) il
onore e la memoria dell' egregio
pitano; e giunse a tanto il fer
suo zelo, che, fatte chiuder le
tutte le chiese, impose l'interdet
diocesi finchè non si fossero cor
nemiche le terre della città riva

Questa fu la scintilla che a
deplorabile incendio d' una guer
durò dieci anni, portando la
zione e la morte nei fiorenti ter
due ricche e popolose città, che

* *Vedi il Poema d'un anonimo comasco* — Mediolanensium adversus Comenses, *e la sc* *lo precede — Muratori Scriptores Rerum It.* *T. V. p.* 407 *al* 456.

Landulphi Junioris Historia Mediol. Cap *pag.* 504.

ra avea fatte amiche anzi sorelle, e
i colla distruzione d'una buona parte
lla più debole di esse, lasciando sparsa
gli animi una semenza d'odio e di
ndella che non tardò guari a dar nuovi
ncor più amari frutti.

La guerra incominciò dopo la festa
Pentecoste dell'anno 1118, e finì
marzo del 1128.

Gli avvenimenti narrati nella Novella,
uardano principalmente la famiglia di
ll' Ottone da Carcano, la cui morte
cagione o pretesto della guerra, ed
racciano il periodo di alcuni mesi
l' anno 1121.

A GIOVANNI TORTI

NEL CUI ANIMO GODONO GLI AMICI
DI TROVARE QUELLA GELOSA E SOAVE
PURITA' QUELLA SICURA E MODESTA
ALTEZZA CHE I LETTORI AMMIRANO
NE' SUOI VERSI

L'AMICO AUTORE D. D. D.

CANTO PRIMO

Era il terz'anno che con varia sorte
Contra i Comaschi combattea Milano
Per vendicar del prode Otton la morte
Della città patrizio e capitano;
E in quell'incendio d'ira ognor più forte
Soffiava l'arcivescovo Giordano,
Cui parve troppo imperdonabil fallo
Che gli avessero ucciso un suo vassallo.

Richelmo, che d'Ottone era figliuolo,
Reddiva ai fochi dell'amato albergo
Seco traendo un numeroso stuolo
Di prigion, colle mani avvinte al tergo:
Sciolto fra tanti, e pur vestito è un sol
Di tutte l'armi, fuor che dell'usbergo:
Ch'ei d'una punta ha il manco lato offes
E gli sta il sangue sul coscial rappreso.

Mesto cavalca, tutto in sè raccolto,
A grand'agio venendo il prigioniero:
Gli fa il novo pallor più bello in volto
Un suo tal piglio di fierezza altero;
Scappa dalla celata, e giù disciolto
Mollemente pel collo erra il crin nero:
Al suol dimesso ha il guardo, il capo bas
Tutto negli atti addolorato e lasso.

Diviso ei con Richelmo avea gli affanni,
I trastulli, i trionfi della scola
Sotto un tetto in Milan, fin da'prim'an
Insiem congiunti in una mente sola:
Insiem, deposti i fanciulleschi panni,
Crescean nell'armi, quando uscì parola
Che già stava per rompersi la guerra,
E il Comasco tornava alla sua terra.

quel giorno mai più non si scontraro,
'a l'un dell' altro con piacer sentìa
arrar le imprese, onde ciascun fu chiaro
ra i difensor della città natìa:
d or Richelmo cavalcando a paro
el benvoluto cavalier venìa,
generoso di casato antico,
gnor di terre, che si noma Ulrico.
sta di Milan la cavalcata
ugnea col primo mattutino raggio,
è non la tenne la stagion gelata
d seguitar la notte il suo viaggio:
suon venia dalla città svegliata
cantici e di grida; e in sul passaggio
ria qua e là vedean gente raccolta
viarsi festosa e quella volta.
cco, in mezzo a un gran fragor, si desta
lieti bronzi un suon vario, infinito:
vò la faccia, e --Che allegrezza è questa? --
iese a Richelmo il cavalier ferito:
il Milanese a lui — Suonano a festa
'oggi è il Santo, ondeha nome il nostro rito;
n ti sovvien, come di questo giorno
fanciulli tardavaci il ritorno? —

— È ver — l'altro risponde, e con affet
Misto di gioja e d'amarezza, preme
L'amica man soavemente al petto;
E quindi van rammemorando insieme
Gl'infantili tripudi, ogni lor detto,
Ogni loco, l'amor mutuo, la speme,
I sogni in che solean compor la vita,
E il dolor della subita partita.

— Nulla fia che il ricordo ne cancelli —
Disse Ulrico, e seguia levando il ciglio:
— E nostra madre? Deh! che ancor l'app
Con questo nome nel mio nuovo esigli
Gioiva ella chiamandone fratelli,
E m'avea posto amor come a suo figli
E or forse abborre l'innocente uscito
D'un popolo uccisor del suo marito.

Rispose l'altro — Le gramaglie mai
Da che vedova è fatta non ispoglia;
E finchè rasa non sia Como, i lai
Cessar ricusa e mitigar la doglia;
Tu benigna però, spero, l'avrai
E fia che un tetto entrambi ancor ne accogli
Qui levar gli occhi, e vider da vicino
Le mura a ch'era volto il lor cammino

po molto aggirarsi entro una torta
Con bellic'arte preparata via,
Della città pervennero alla porta,
Che in capo al Ponte-vetero s'apria:
Grossa man di soldati vi fa scorta,
Pien di macchine è il muro e la bastia,
E due torrazzi l'un dell'altro a fronte
Triangolari all'adito del ponte.
'isato da lungi avea la scolta
'appressar d'una candida bandiera,
E già schiusi i serrami, e avean già tolta
'argani a forza in alto la barriera.
'assa il drappello sotto un ampia vôlta
'atta per lunga etade umida e nera;
al fin di quella, ecco sul destro lato
l tempio a Santo Marcellin sacrato.
opol molto, in quel solenne giorno
'er le vie brulicante e per la piazza,
ragge all'insegna, si condensa intorno
lla squadra vegnente, urta e schiamazza;
pria con atti e con parole scorno
anno ai prigioni; alfin con furia pazza
gittar pietre, a minacciar le scorte,
I Comaschi! gridando, a morte! a morte! --

Sguaïnar fa le spade alla sua gente
Richelmo, e tolti in mezzo i minacciati,
Procedon fra la calca lentamente
Tutti insieme in buon ordine serrati,
Tanto che pon far argine al torrente
Che incalzando li vien da tutti i lati:
Ma l'impeto ad un tratto e il gridar cres
Chè nova folla alla prima si mesce.

Dalla vicina chiesa essa prorompe
Che detta in Terra-mala era ab antico,
Lasciando gl' inni e le devote pompe
Dell'esecrato nome al suon nimico:
Già vacilla il drappello e già si rompe
Al raddoppiar degli urti: allora Ulrico
Trasse il brando, e ferito com'egli era,
A gettarsi correa fuor della schiera.

Ma tosto il copre della sua persona
L'amico, e--Deh non far, grida, per Dio!
E indietro il pinge, e il suo cavallo spro
Ov'è più alto il grido e il rovinìo;
E, notato un ribaldo che ragiona
Vendetta e sangue a chi n'è pur resti
Ghermirsel, trarlo sull'arcion davante,
E tra suoi ricovrarsi, è un solo istante.

trilla invano il furfante, e si dibatte
Come pica nell'ugne allo sparviere;
Tacquer le turbe a un punto, sopraffatte
Al novo caso; e instabili e leggere,
Tosto dall'ira al riso fur ritratte
Dal guair di quel ghiotto paltoniere,
A cui Richelmo per le spalle mena
Col pomo della spada, e per la schiena.

ontinuando la sua via guardingo
Il drappello dappoi, giunse a bell'agio
Sulla piazza nomata dell'*Aringo*
Ov'è dell'Arcivescovo il palagio:
Consoli, *Duci* ed ogni Maggioringo
Là concionar son usi, e dar suffragio
Nelle pubbliche cose; ed era detto
Quel recinto del par *Corte* e *Broletto.*

i Richelmo i prigionier rassegna
Ai Valvassor, che tosto li fan porre
Stipati, e insieme avvinti in foggia indegna
Giù nell'umido fondo d'una torre:
Solo Ulrico rimase in sua consegna,
Chè sulla propria fede ei sel vuol torre;
Nè i Valvassori ebbero scusa onesta
Per rifiutargli quella sua richiesta.

Giunto Richelmo alla paterna soglia,
 Tutto intorno trovò deserto e muto;
 Non un fante, un donzello che l'accogli
 Non le suore che affrettinsi al saluto:
 Posto Ulrico a giacer, l'arme ei si spogli
 Di paggio e di scudier senza l'ajuto,
 Poscia alle interne camere s'affretta,
 Ove l'irata genitrice aspetta.
Ella incontro gli surse, e — Sì leggiadre
 Opre da te non m'aspettai, figliuolo!
 Tu protettor di quelle genti ladre,
 Per cui vedova i dì traggo nel duolo?
 Nella casa del tuo povero padre
 Io ti son grave, ben m'avveggo; oh sol
 Me' di quanto con meco sii mai stato,
 Col tuo Comasco vi starai tu agiato! —
— Madre, Richelmo rispondea, non dite
 Cosa che ben sapete se m'accora:
 Vostra mercè, pur lo sperai, sgradite
 L'opre mie non vi giunsero fin'ora;
 Benigna, è vero, io v'ebbi sempre e mi
 Pur v'ho in conto di donna e di signor
 E il mio piacer vo'che sia nulla, quand
 Della madre infrappongasi il comando.

pur odio i Comaschi, e m'affatico
Nell'armi a spegner quella razza prava,
E so che il tradimento ancor che antico
Nel sangue sol dei traditor si lava;
Ma non v'è ignoto, o madre, ho un dolce amico
Che veder nell'avversa oste mi grava;
E voi l'amaste un giorno, e il genitore
Poveretto ! pur l'ebbe in grande amore. —
Ei le narrava, come a una sortita,
Trovatosi fra mille avvolto e stretto,
Insanguinando il pian d'una ferita,
Gli rassegnasse il brando il giovinetto;
Disse i *disagi* del cammin, la vita
Di lui sottratta al popolar dispetto;
E ch'ella non gli apponga a mal consiglio
Se abbandonar nol volle in quel periglio.
Quanto a quel parlar la genitrice
Si raddolciva, e men severa in volto
— Mal, rispondea , tanta pietà s'addice
Verso una gente che t'ha il padre tolto :
Non dirassi però che un infelice,
Sotto questo ospital tetto raccolto,
Per mia cagione uscirne s'è veduto
Sprovvisto di ricovero e d'ajuto. —

Così Ulrico rimase in quell'ostello,
E sempre intorno con solerte cura
Gli sta Richelmo più che a un suo fratel
Fra la speme diviso e la paura:
Ma quasi un riprovato era, un rubello
Egli medesmo fra le proprie mura:
Tanto era l'ira in ogni petto ardente
Contro l'avversa combattuta gente.

Lida anch'essa quell'odio avea succhiato,
Chè i Comaschi gravar per tutto udia;
Rammenta il genitor che ha tanto amato
Sa ch'ei trafitto di lor man peria;
Però lieve le sorge un delicato
Arcano senso in petto a farla pia
Pur suo malgrado all'ospite ferito,
Senso che di memorie era nudrito.

Chè, tratta da vaghezza giovanile,
Senza che alcun di lei si fosse accorto,
Da certe sue finestre nel cortile
Dismontar col fratello l'avea scorto;
E l'acconcia statura, e quel gentile
Suo portar delle membra, e il viso smorto
E quell'aria d'affanno e di languore
Torsi la bella non sapea dal core.

E si venian svolgendo a quel pensiero
Le prime rimembranze della vita;
E ravvisar godea nel cavaliero
Il garzoncello con che fu nudrita;
Chè, sebben fatto dall'età severo,
Non ha il volto la prima aria smarrita;
E la viril persona, e l'alto aspetto
Ricorda tuttavolta il fanciulletto.

Amor quasi fraterno si rappella
Di che insieme in quel tempo eran legati;
Quando lei sola egli cercava, ed ella
Contenta lo seguia per tutti i lati;
Tanto che in casa se ne fea novella,
E li chiamava ognun gl' innamorati;
E conosciuti n'erano i fugaci
Sdegni, le care gelosie, le paci.

Il fratel ch'essa amava caramente
Avea poi sempre commendarlo udito:
Ch'ei del sangue del padre era innocente,
Cortese in armi, generoso, ardito:
Ed or prigion d'un'irritata gente
Lunge dai cari suoi languia ferito;
Nè di medica mano opra gli vale
Che sempre più non incrudisca il male.

Pensando a lui, la vergin mansueta
Tocca profondamente si sentia
Il cor d'una pietà molle, segreta,
Qual mai provata non avea da pria;
Pietà che la fea mesta, irrequieta,
Fantastica, e ogni pace le rapia;
E ch'ella, ingenua sempre, or vergognosa
Nè sa il perchè, tener si studia ascosa.

Le amiche sfugge che le fur sì care,
Non è trastullo alcun ch'ella più apprez
Men cura tien della sorella, e pare
Le dia noja talor che l'accarezzi;
Di che poi la bambina a lagrimare,
Ed ella intenerita a farle vezzi,
A baciarla: e nell'anima frattanto
Sente un tumulto che l'invoglia al piant

Soletta nelle sue stanze raccolta
Spesso a sogni vaganti s'abbandona;
Pallido vede il giovine, ed ascolta
La sua voce che mesta al cor le suona,
Le par che verso lei sorga talvolta
In tutto il garbo della sua persona,
E di quella pietà grazie le renda
Che l'odio in parte della madre ammend

scorrono i giorni, e la ferita
iù sempre s' inacerba al giovinetto,
'anto che gravemente di sua vita
d entrar cominciavano in sospetto:
quell' annunzio trepida, smarrita
cor Lida sentì scoppiarsi in petto,
orse alle stanze della sua dimora,
i si rinchiuse e pianse per lung' ora.
chetatasi alquanto, si ripiglia
i quel suo duol soverchio, e -- Perchè, dice,
om' egli fosse della mia famiglia
i sta sì addentro in cor quell' infelice?
iù angoscia aver potrei, sorella e figlia,
ri german, per la cara genitrice?
d è un nemico! e d' una gente nasce
he fu cagione a noi di tante ambasce!
non l' avessi visto il meschinello!
a pietade ch'io n'ebbi il cor m'ha affranto:
i leggiadro, sì giovane, sì bello;
tutto insanguinato, e patir tanto! --
ensa talor: -- Deh fossi in mio fratello!
hè potrei stargli giorno e notte a canto,
la sua vita forse dalla mia
ietosa cura un dì conosceria. --

Ora veder l' infermo ospite anela,
Or quel desìo condanna e chiama stolt
E duolsi del suo stato, e si querela
Che ogni riposo de' suoi dì le è tolto.
Il tormento che in cor timida cela
Teme non le abbia a trasparir pel volt
Di virgineo pudor tinta le gote,
L' occhio materno sostener non puote.

Ma il periglio d' Ulrico ogni malnata
Mitigando pur venne ira scortese:
Ai servigi di lui dappria forzata
Sdegnosamente la famiglia scese;
Poi vinta da' suoi modi, e dalla grata
Presenza, a ben voler tosto gli prese;
Tanto che al fin per quella casa, tutto
Era per amor suo pieno di lutto.

La stessa genitrice, che severa
Aveva agli altri ogni pietà disdetta,
Le due fanciulle tacita una sera
Raccolte in un' antica cappelletta,
Volle dicesser seco una preghiera
A Lei che fra le donne è benedetta,
Fonte di grazie ai tribolati aperta,
Chè all' ospite i pietosi occhi converta.

:he per vario affetto in varia guisa
mbe attonite fur quelle innocenti:
' una, in età che tutto ancor ravvisa
olla mente e cogli occhi de' parenti,
on uomini i Comaschi, ma s' avvisa
he sian lupi famelici, serpenti,
se v' ha cosa più crudele e scura,
gli abborre, o piuttosto n' ha paura:
uando dalla madre le fu imposto
i pregar pel ferito che languia;
Nò, tutta spaventata ebbe risposto
on selvaggia, innocente ritrosia:
on è il meglio ch'ei moja? e che al più tosto
pengasi tutta quella rea genia? --
vi fu molto a dir, chè la bambina
iange, ed in questa fantasia si ostina.
invece all' udir quella parola,
on che la madre una pietà confessa
'anto insperata, quanto che alla scola
ell' odio i figli crescere non cessa,
'utta d' un puro gaudio si consola,
si vien racchetando con sè stessa;
:hè quel suo duolo adunque non è cosa
' esserne conturbata e vergognosa.

Ma alfin, piegando in meglio, si ristora
L' infermo, tanto che ogni tema è spe
Parve ella affatto tranquillarsi allora,
Chè quel sospetto più non la sgoment
Sempre di lui piena ha la mente anco
Ma più lene pietà par che ne senta;
Di che racconsolandosi, fe' stima
Alla pace tornata esser di prima.

Se non che intanto la minor sorella,
Vinto il terror che n'ebbe e la dubbian
Vaga nell' età sua d' ogni novella
Cosa, collo stranier prese fidanza,
E seco tanto erasi avvezza, ch' ella
Non avria mai lasciata la sua stanza;
Quindi con Lida non sapea di nulla
Parlar mai che del giovin la fanciulla.

Le dicea come bello era e piacente
Lui ch' ella tanto paventar solea,
Che la corazza d' oro e un gran serpen
In su la cresta dell'elmetto avea,
E ch' esso accarezzandola sovente
Della madre e di lei la richiedea;
Che il non poterle veder mai gli è gre
Che aver di lui paura essa non deve.

an più giorni, e finalmente ammesso
garzon, che il vigor primo ripiglia,
lla mensa domestica fu spesso,
agli intimi colloqui di famiglia.
ı presenza di lui porta dimesso
ida il volto, nè mai leva le ciglia,
suo poter lo scansa e gli s'invola,
è mai grazia gli fa d'una parola.
to ch' a inculta giovenil vergogna
uel riservo apponendo, la riprese
a genitrice, dandole rampogna
i salvatica troppo e di forese:
he a ben nata fanciulla non bisogna
tto usar, le dicea, tanto scortese;
quasi ad ammansarla e farla pia,
' ospite commendando le venia.
ella a poco a poco quella ombrosa
'erginal peritanza temperando,
on una voluttà timida, ascosa
l materno obbedìa dolce comando.
lon parea veramente umana cosa,
a verecondia sì l'ornava, quando
eduta con la madre, il viso basso
evava al suon d'un conosciuto passo.

Di sì ingenua beltà, di quel pudore
  Il giovane gentil tosto s' accese,
  Ma nemico in sua casa, il novo amore
  Non s' attenta però farle palese;
  Che val? per gli occhi in pochi giorni il c
  Arcanamente l'un dell' altro intese:
  Mesto della sua cura ognun si piace
  E in quel novo desìo struggesi e tace.
Oh come ratte ai due segreti amanti
  Di quel verno trascorser le giornate!
  Che eteree gioje, che soavi pianti!
  Con che dolcezza occulte ire placate!
  E quante sol pel guardo e pei sembian
  Care cose fra lor significate!
  E com' eran le conscie anime pronte
  Al lene imperio dell' amata fronte!
Nè alla malìa però che l' affascina
  Improvido cotanto il giovinetto
  S' abbandonava, che un acuta spina
  Ad or, ad or non si sentisse in petto,
  Pensando ch' ei tradia quella meschina,
  Raccolto sotto l' ospital suo tetto;
  Chè a lui contende tutta onesta speme
  L' ira che in cor delle due genti freme.

già trascorso era il secondo mese
i quella , ahi troppo dolce prigionìa !
uando da prima susurrar s' intese
he di pace trattar Como desìa;
é molto andò che ai primi accordi scese
eco la milanese Signorìa;
; innanzi a tutto si fermò per patto
e' prigionieri il subito riscatto.
il gaudio ridirà che il cor d' Ulrico
utto innonda all' udir questa novella ?
contanente ei corre dall' amico
velandogli l' amor per sua sorella :
uesti poi l' odio della madre antico
inse, e assentir fece alle nozze anch' ella.
elebreransi, così a tutti piace,
osto che stretta si sarà la pace.
ito a darne avviso a' suoi parenti
itorni Ulrico alla natia dimora:
ubbio non avvi ch' ei non sian contenti
i tanto illustre e costumata nuora:
upida resta a sì insperanti eventi
da, e quasi sognar parle talora;
a tal ribocco di piacer non basta
i mente verginal timida e casta.

Andonne Ulrico, ed all' assenza porre
Il più breve confin volle egli stesso:
Ecco giugne aspettato, ecco trascorre
Inutilmente il termine promesso:
Giorni a giorni s' aggiungono, nè a sci
La sua parola ei vien, nè alcun suo me
Già un lungo mese a compier non è lu
E pur anco di lui nuova non giunge.

L' amico a discolpar da pria si pone
Richelmo, e con sollecito riguardo
Si figura ogni dì qualche ragione
Che gli possa scusar tanto ritardo:
Spaccia messi, ne chiede alle persone
Che tornan dal nemico baluardo:
Nessun l' ha visto; tacito e celato
Vuolsi che il patrio lido abbia lasciato.

Ma si buccina intorno, come cosa
Che in silenzio si ordìa di lunga mano
Ch' ito egli è a Dongo per menarne sp
La figlia di quel ricco Castellano:
Il qual si leveria dalla incresciosa.
Alleanza contratta con Milano,
Per darsi a Como, insiem con la sua ter
Fin che fosse durata quella guerra.

ın frattanto dolorose e grevi
ove, che alla rival città vicina,
ltesi da Milano, le Tre-Pievi
fosser collegate e Valtellina,
la riviera in arme si sollevi
nacciandone l'ultima ruina:
rchè temendo i nostri d' un assalto,
munir diersi, a rinforzar lo spalto.
istato nel cor, Richelmo allora
adito veramente si credette:
sconsigliato sè nomando, e fuora
l senno, non aver posa promette
ıo *al dì che* adempiute della suora
llo sleal non abbia le vendette,
igandol la madre, che bisogna
var nel sangue reo quella vergogna.
e Lida, e accusando in suo segreto
amante, infido e traditor lo dice;
ı irritar l' altrui genio immansueto
venta se lei scorgano infelice;
però il volto quanto può più lieto
ıstra al fratello ed alla genitrice;
se alla sua presenza alcun l' accusa,
n soavi parole ella lo scusa.

Fidato essendo il tenitòr che corre
Da Lecco su pel lago a destra mano,
La madre andossi tostamente a porre
Colle figlie al Castello di Bellano;
Ch' ivi ella campi in feudo ed una torre
Tenea dall' Arcivescovo Giordano,
Signor di quella Terra e di quel forte,
Ov' hanno gli Arcivescovi una *Corte*.
Da un pezzo la sua suocera ridotta
Ivi pur s' era, omai dagli anni attrita,
Chè la natìa de' monti aria incorrotta
Era conforto alla cadente vita:
E, fratello di lei, sulla dirotta
D' un burrone vicin balza romita,
Traea contento i giorni un vecchio abate
Chiaro intorno per senno e santitate.

CANTO SECONDO

Limpido, azzurro in sull' aurora è il cielo
Da un vapor roseo, ove il sol nasce, tinto;
Bianchi di neve e di notturno gelo
Son valli e monti e il lido che n' è cinto:
Il lago sol che non ne soffre il velo,
Bruno fra quel candor spicca distinto;
E capovolti sotto l' onde quete
Rupi e capanne ed alberi ripete.

Sotto al candido incarco oppresse e dome
Vedi incurvarsi pei vicini clivi ,
E nondimanco verdeggiar le chiome
Degli allôr , dei cipressi e degli ulivi :
Grami augelletti che calâr , siccome
Fallì il cibo , dai lor gioghi nativi ,
Volan fra i rami , e cader fanno al lie
Tocco in minuta polvere la neve.

Con un mesto pensier che la governa
Lida , la bella innamorata , siede
Solinga nella camera superna
Di quella torre , ond' è la madre erede ;
Bruna , quadrata in riva alla Pioverna
S' innalza , e il lago le flagella il piede ;
Il battellier s' affretta a quella via
Se Val-Menaggio manda traversìa.

Talor si leva la fanciulla , al vano
D' un finestrel s' affaccia e l' occhio intende
Sovra il ciglio tenendo alta la mano ,
Che dal baglior del sole lo difende :
Nulla dell' acque sull' immoto piano
Le appar , per quanto il guardo si distende
Siede , poi torna a mirar l' onde avare
Più volte , e nulla mai , mai non appar

tera del dì innanzi, in sè raccolta,
Mentr' ella orava in chiesa a capo chino,
Le si accostò all' orecchio tra la folta,
Chiamandola per nome, un pellegrino,
Il qual sommesso le dicea: — M' ascolta,
Con sei vele doman verso il mattino
Passerà Ulrico: com' ei l' abbia addotte
In salvo a Dongo, qui verrà la notte.
gaudio e di terror misto un affanno
Alla vergin contese la parola:
Fra gli stipati che sgombrando vanno
Si mesce il nunzio intanto, e le s' invola:
Così, pur dubitando d' un inganno,
Lassù era corsa timidetta e sola,
Celatamente innanzi al primo albore,
Se spuntar veggia le aspettate prore.
l'ecco finalmente in lontananza
Le attese navi remigando a gara;
Eran sei, tutte in fila, e una distanza
A numerarle acconcia le separa:
Dall' alber della prima che s' avanza
Lunga all' indietro si distende e chiara
L' insegna che ai prigion giù vide indosso,
Una candida croce in campo rosso.

Balzava alla fanciulla il cor nel petto,
Ed affisando pur la capitana,
Che di Menaggio omai giunta in prosp
Prende il largo, volgendo a tramont
Le parea di veder come un' elmetto
Scosso a darle un segnal dalla lontan
Non rispondea la bella, e tuttavia
Il navil con bramosi occhi seguia,
Che Nobial sinuoso, e la Gaeta
E i balzi d'Acqua-Seria trapassando,
Su che già i tralci s' educâr di Creta
Recisi allor da nequitoso brando,
Corre a golfo slanciato alla pineta,
Ond' è ombrato Rezzonico; allorquand
Di qua dal lago ella ver Dervio guat
E vede sollevarsi una fumata;
Poi dietro il promontorio ond' è prescritt
Varco angusto al distendersi dell' ond
E breve dalla sua punta è il tragitto
A chi si rechi sull' opposta sponda,
Mira apparir più navi, e a cammin d
Sulla comense uscir flotta gioconda,
La qual, veduta la nemica insegna,
A tutta voga di fuggir s' ingegna.

spazio che le due flotte divide
Vien scemando, scemando ad ogni istante;
L'assalitrice all' altra già precide
La fuga, e già le si attraversa innante:
Al fulgor delle scosse armi omicide
Vedi ad un tratto l'aria lucicante;
E un grido formidabil si diffonde
Cupo, incessante sulla via dell' onde.
di là intanto dell' estrema vetta
S'alza da tramontana un gran nebbione:
Una grigia rotonda nuvoletta
Se ne spicca, e vien via dritto al Legnone:
Al vicin lido il pescator s' affretta
E la sua navicella in salvo pone:
Stride il guairo folleggiante, e cala
Radendo il lago con prestissim' ala.
E un sordo fragor che di lontano
Sorge, e crescendo vien di monte in monte,
Vedi alzarsi in colonne al subitano
Turbin la neve sui ciglion di fronte:
Tacito, immoto è ancor dell'acque il piano,
Sol che dal boreal fosco orizzonte
Basso un ruggito vien, che manifesta
L'imminente arrivar della tempesta.

Lida, dall' alto della torre, ov' era,
Al di là dello stretto, in lontananza,
L' onda vedea, ch' or spumeggiante, or
Minacciosa e terribile s' avanza:
Eppur coi voti ella l' affretta, e spera
Che di stornar la pugna avrà possanza
Ma ecco giungere il nembo, ecco le gr
Navi dai fieri cavallon percosse.

A furor salta di traverso il vento,
Batte i navigli per le larghe sponde,
Li caccia un contra l' altro, e in un mom
Tutti insiem li rimescola e confonde:
Rimbomban sobbalzati al violento
Impeto irresistibile dell' onde,
E alle percosse che si dan talora
Nel volteggiar, colla ferrata prora.

Qui fra i nemici legni i Milanesi
Mirano avviluppato un lor naviglio,
Là veggonsi i Comaschi in mezzo presi
Dappertutto è un tumulto, uno scompig
Un gettar pietre e dardi e zolfi accesi,
Un afferrarsi a furia col ronciglio,
Un azzuffarsi su per gli orli estremi,
Le spade, i pugni adoperando e i rem

pitana de' Comensi, quella
he sull' albero avea la rossa insegna,
agi sbattuta vien dalla procella,
d'entrar nella mischia invan s' ingegna
in fretta alzata un'agil manganella,
è il più fitto de' nemici segna,
ne tempesta le impacciate navi
n sassi, e tronchi di segate travi.
ssa tuttavolta la fortuna
e le sdrucite barche urta e travaglia:
poco spazio or tutte le raduna,
piomba il turbo in mezzo e le sparpaglia;
al fin qua e là travolte, ad una ad una
ntra le rive di Bellan le scaglia,
che alcuna si frange, alcuna viene
ttata in salvo sulle secche arene.
e Ville frattanto e per la Terra
navano a martello le campane;
nea la folla a quel segnal di guerra
mata a furia in mille fogge strane;
i picche e mazze e balestroni afferra,
i spiedi e ronche e falci rusticane;
i naufraghi assaltando, con selvaggia
ultanza, gli uccidon per la spiaggia.

Ma dei rotti Comaschi il maggior legno
Che della torre al piè cacciato venne,
Fesso quantunque e a mille colpi segn
Pur sempre galleggiante si mantenne;
E fuggir forse anche potea, ma a sde
L' ebber, nè alcun d' abbandonar soste
I compagni infelici dell' impresa,
Benchè scorgesser vana ogni difesa.

Stando poco discosti dalla riva,
Infestano con pietre e con quadrelli
La folla che lunghesso incrudeliva
Sui naufragati supplicanti e imbelli;
Ma fuor de' moli una conserva usciva
Di caìchi, di burchi e di battelli,
Lievi sopra le irate onde saltanti,
La nave a circuïr da tutti i canti.

La proterva così frotta de' cani
S' affolta e gira balzellando intorno
All' orso, che ferito han gli alpigiani,
Anelante dal correr tutto il giorno;
Che latrando da pria ne stan lontani,
Ma imbizzarriti poscia al suon del cor
Stringono il cerchio, e avvisano la pr
In quella parte ov' ha minor difesa.

zciulla atterrita e palpitante,
può da tanto orror torcere il ciglio;
ella riconosciuto avea l' amante
quei che pugnan dal maggior naviglio,
ognor più irreparabile e più instante
misero vedea farsi il periglio:
al ferito de' suoi, qual giacea morto;
quasi era dall' onde il legno assorto.
e i pochi rimasti egli rincora
ll' alta poppa, che difende a pena,
lteggiando un battel, sotto la prora
si caccia, e ne afferra la catena;
i batte i remi e, rimurchiando, fuora
agge il legno malconcio in ver l' arena;
ltti plaudendo con feroce grido
lle barche, dai portici, dal lido.
tosto di nemici un grosso stuolo
precipizio dentro vi si spande;
masto in sulla poppa Ulrico è solo
nto e incalzato da tutte le bande;
de più sempre farsi accosto il molo,
oppo di chi l'assal la schiera è grande;
più infesto ei s'avventa, e dalla sponda
bracciato con lui cade nell'onda.

Fu allor dal fondo della nave udita
Alta femminea voce di lamento;
Non l'intese, chè fredda e tramortita
Lida in quella cadea sul pavimento,
Ove lung'ora dimorò, rapita
A sè medesma, e fuor d' intendimento,
A traverso la soglia, in giù ritorta,
Pallida, fredda, come cosa morta.

Al fin si scuote, con incerto piede,
Dubbia di quanto pur fosse avvenuto,
Corre al pertugio, guarda al basso e ve
Il lido fatto omai deserto e muto;
Un lento fiotto ancor l'arena fiede,
Ma l'orgoglio del vento era caduto;
Galleggianti pel vasto errano sparte
Vele e antenne qua e là, tavole e sart

Scorre col guardo pavido la spiaggia,
E i cadaveri mira, in sull'asciutto
Altri gettati, altri che ancora oltraggia
Lungo le arene l'alternar del flutto:
Elmi, scudi, corazze il sol ne irraggia:
A parte a parte ella riguarda il tutto,
E alfin di speme accoglie un raggio amic
Chè le note non vede armi d' Ulrico.

Fugitivo però fu quel conforto,
Chè pel cortil, per gli anditi frattanto
E per le interne camere era sorto
Un ulular di donne, un suon di pianto;
Tende l'orecchio, ode una voce - È morto! -
E il gemito raddoppia in ogni canto:
Precipitosa allor scende, siccome
Furente, sparsa le scomposte chiome.

Era una folla della torre al basso,
Che d'ogni parte irrompe dalle strade,
E di guai tutto empiendo, e di fracasso,
Il portico, l' andron, la corte invàde.
All'apparir di lei ciascun dà il passo
Di *riverenza* in atto e di pietade.
Verso le stanze, onde un fragor venia
Di più acute querele, ella s' invia.

Giunse, e vide, ahi vista! in sul terreno
Un cadavere, e stretto intorno a quello
Battersi lagrimando il volto e il seno
Di sergenti e di femmine un drappello:
Sul morto ella slanciossi, in un baleno
La faccia ne scoverse: era il fratello.
Levò uno strido, e sulla fronte amata
S'abbandonò piangente e disperata.

Nessun sapea che il giovinetto ardito
Dirizzato si fosse a quella volta,
Chè a Lecco la Città l'avea spedito
A far di navi e d' uomini raccolta;
E nell' ufficio assunto, su quel lito
Stavasi travagliando tuttavolta,
Quand' ebbe spia che Ulrico in Valtellina
Un suo convoglio tragettar destina.

Brillò di gioja a quell'annunzio, e unita
Una flottiglia a mezza notte, in fretta,
Della sua Lida ch'ei credea tradita
Corse per far sul mancator vendetta;
Ma al primo scontro vi lasciò la vita,
Ferito in mezzo al cor d'una saetta;
E, infranta poi la nave ch'ei saliva,
Fu dall' onde gettato in sulla riva.

Curva sopra il cadaver miserando
Lagrimò la sorella lungamente:
Ne rifuggì, lo ribaciò, ma quando
Ampio sfogo ebbe dato al duol presente,
Le tornò in core Ulrico, e abbrividando
A suoi primi terror corse la mente;
In piè rizzossi, e chieder ne volea
Ma una piena d'affetti il contendea.

ezzo a tanta pièta, ecco a fatica
aendo il lento travagliato fianco,
idar si fea la cieca avola antica,
inta le vesti, squallida il crin bianco;
à grave il pianto alzò la turba amica,
ella -- Oh date il passo! oh, grida, almanco
a misera vecchia non sia tolto
ultimo bacio imprimer su quel volto!
fe' incontro la fanciulla pia,
nella man di lei la sua man pose:
ella la riconobbe, e -- O figlia mia,
se con rotte voci dolorose,
'è Richelmo? a lui m'apri la via. --
bedì la fanciulla, e non rispose:
nposto intanto sopra un ricco strato,
tro una bara il morto avean locato.
l'antica veneranda appresso
cadaver si sente, lenta, lenta
iata una man tremola sovr' esso,
petto, il volto, il crin muta ne tenta;
mormorava fra le labbra -- È desso! --
r, levata al ciel la faccia spenta,
mò, facendo forza al suo dolore,
Giusti i giudizi tuoi sono, o Signore. --

Ma tosto sopraffatta da uno schianto
 Che le affatica e gonfia il cor nel petto
 Chinossi e ruppe in un dirotto pianto
 Sulla fronte del morto giovinetto;
 E fra i singhiozzi — Oh mia delizia e vanto
 Sclamava, e il caro capo tenea stretto,
 Chi mi t'ha tolto ? ahimè chi m'ha rapi
 La luce d'esta mia cadente vita ?
Non più accorrendo stenderai la mano
 A sorreggermi il fianco vacillante;
 Aspetterò la tua parola invano,
 Che blanda mi volgevi e accarezzante;
 Però che tu, cortese a tutti e umano,
 Fin da quand'eri tenerello infante,
 Più ch'a ogn'altro eri dolce a questa gra
 Che coll'estremo fiato ora ti chiama:
Nè altrove mai che sul mio sen posata
 La faccia, al sonno tu chiudevi gli occ
 Nè cibo nè bevanda t'era grata
 Che non ti porgess'io sui miei ginocchi
 O cara mano! e qui la man gelata
 Stringesi al petto, lascia ch'io ti tocchi!
 Con che pietà m'accarezzavi il volto
 Poichè il ben della luce mi fu tolto! -

eque un istante, chè del duol la piena
Le soffocò la voce ed il respiro;
E udiva il pianto che di larga vena
Versan gli astanti impietositi in giro;
Fra il mormorìo dolente ebb'ella appena
Distinto della sua Lida il sospiro,
Che mosse le man tremule e dubbiose
Ver lei, sentilla e in capo gliele pose,
icendo — Io ne morrò, chè d'anni grave
Sono e già troppo delle angosce attrita;
Ma tua madre, ma tu giglio soave,
Dannate in duri tempi a trar la vita,
Ahi! che farete, in mezzo a genti prave,
Sole senza consiglio e senza aita,
Su questa infida maladetta terra
Di civile rancor piena e di guerra?
ui ammutissi la vecchia e con amore
Raccolse la nipote in fra le braccia,
Che dall'impeto vinta del dolore,
In seno a lei chinata avea la faccia;
Nè del fratello è sol pietà che il core
Affanni alla fanciulla, anco l'agghiaccia
Quella tema crudel non mai sopita
D'un altra ad essa ahi! troppo cara vita.

Tema crudel, che ammorza a poco a poc
D'ogn'altra cura il senso, e tanto cresc
E le fa forza, che non trova loco
S'ella di tanta angustia alfin non esce:
Leva la fronte, e con accento fioco
Che ai singhiozzi e alle lagrime si mesc
Di virgineo pudor tinta la bella
Gota ne chiese a una vicina ancella.

La qual certificolla come illeso
Dall'onde Ulrico avea visto raccorre,
E che coi pochi che fur salvi, preso
Stassi nella segreta della torre.
Null'altro avesse la donzella inteso!
Ma l'indiscreta femmina trascorre
A dir che chiusa era in quel fondo ciec
Una fanciulla ancor ch'egli avea seco,

Di vago aspetto sul fiorir degli anni,
Che dal fianco di lui pende amorosa;
E sol per essa par ch'egli s'affanni,
Nè pensiero lo tocchi d'altra cosa;
Che quella, e non v'ha dubbio che s'ingan
L'universal credenza, è la sua sposa,
Ch'egli ai feudi adducea di Valtellina
Perchè alla madre sua stesse vicina.

uest' ultime parole alla donzella
In mortale veneno ebber tornata
Subitamente la vital novella
Che l'avea tutta quanta confortata:
Senza moto restò, senza favella,
Stupida un pezzo e come trasognata:
Smorta, tremante alfin, col capo basso
Volse improvviso alle sue stanze il passo.

a l'avola poi ch'ebbe al violento
Materno affanno alcuna tregua imposto,
Collocar con pietoso avvedimento
Fa il cadaver nel loco più nascosto,
Vuol che cessato in casa ogni lamento,
Ai propri uffici ognun rieda tantosto:
Chè, tornando la nuora ch'era assente,
Sì gran duol non la fieda di repente.

er Corte-Nova allo spuntar del giorno
Essa con Odalinda era partita,
Lasciando che farebbero ritorno
La sera, chè di poche ore è la gita:
Dell'avola il fratello in quel contorno
Stavasi, il venerabil cenobita,
Il qual spacciato aveale in fretta un messo
Significando ch'ella corra ad esso.

Vide oscurarsi a un tratto l'orizzonte
La donna, e al basso la procella intese,
Allor che giunta ove s'innaspra il monte
Stette, ed al chiostro solitario scese:
Ahi! non sapea su quale amata fronte
Le furie di quei nembi eran sospese!
A che naviglio intorno furibonde
In quell'istante imperversavan l'onde!

Della bambina prese ella la mano,
Che stretta nella sua tremar sentia.
Il vecchio ad incontrarla, in volto umano
Affrettossi con grave cortesia,
E per un corridor nel più lontano
Ridotto la fe' entrar della Badia,
Dove a seder la pose a un picciol foco,
Col maggior agio che consenta il loco.

Poi cominciava a dir del maritaggio
Dappria composto; e che non gli era ascoso,
Com'ella figurandosi un oltraggio
Di che innocente era il promesso sposo,
Respinto avea son pochi dì un messaggio,
Siccome fassi d'un vituperoso,
Che a lei da quel leale era mandato
A discolparlo del non suo peccato.

- Sappi or, seguia, che il genitor d'Ulrico
Quelle nozze assentir non ha voluto,
Però che fatto il Rumo aspro nemico
Della sua figlia avrebbegli il rifiuto;
Ch'ei lo conosce per costume antico
Fiero negli odi e al sangue risoluto;
Ed anzi il figlio supplicò, che sposa,
Tolto ogni indugio, si menasse Eurosa.

a poi che il vide in suo proposto saldo,
Sotto color di certe brighe, in fretta
Ei l'ha spedito presso un suo castaldo
In una Terra a Svizzeri soggetta,
E a vigilarlo postovi un ribaldo,
Che ogni messo, ogni scritto gli intercetta
Con ch'ei Lida assicura di sua fede,
E novelle ogni dì manda e richiede.

uando Ulrico del laccio alfin s'accorse,
Non giugnendoli mai risposta alcuna,
L'ira dissimulando, in patria corse
Dove un oste novella si raduna,
Nè più riman, per comun voce, in forse
Che ritentin dell'armi la fortuna,
Poichè aggirati n'hanno con fallace
Artificiosa pratica di pace.

» Fermo in suo cor, l'innamorato allor
» Del padre alla ragion fingendo incl
» Il qual l'incarco di scortar la suora
» Gli dà presso alla madre in Valtell
» Ma quando ei torni, volgere la pro
» Sovra la spiaggia di Bellan destina;
» E dello sponsalizio statuito
» Ivi compir segretamente il rito.
» A dartene l'annunzio era mandato
» Lo scudier che tu irata respingesti:
» Di ciò dolente Ulrico, un suo creat
» Sollecito a me spaccia, il qual mi at
» Com'egli a torto vien da te gravato
» E l'animo di lui ti manifesti,
» Affin ch'io poscia co' più caldi preg
» Le chieste nozze ad assentir ti piegl
» A quale effetto io ti chiamassi or sai:
» Se il lago non è avverso, egli presu
» Che, dal viaggio non cessando mai,
» Approderà sta notte in riva al fiume
» Quand'ei batta le palme, e tu porra
» In sul verron che vi risponde un lu
» Già per Lecco un mio nunzio il cammin pi
« Che ti chiami il figliuol tosto in famiglia.

isse il vecchio, e fu dalla efficace
agion commossa delle sue parole
ı donna, che ripose — E a me ciò piace
che il tuo senno suader mi vuole. —
ıl, mentr'ella i pensier composti in pace,
egusta il gaudio dell'amata prole,
gno Richelmo alla funesta cocca,
ırìa col nome della madre in bocca.

:tandosi il vento, s'era messo
nevischio minuto alla montagna:
vecchio abate vede fuor da un fesso
bianco, che terren sempre guadagna,
alla donna l'addita, e vuol che appresso
lui con Odalinda si rimagna,
ıchè il tempo non muti, e per l'alpino
ntier, men disagiato abbia il cammino.

CANTO TERZO

ta in quel mezzo da gelosa cura.
segrete sue stanze a lunghi passi,
molata dal duol, Lida or misura,
sul letto abbandona i membri lassi,
un peso intollerando, un' oppressura
ate del par se corre, e se ritrassi:
or, ad or l'anelito rattiene,
enta a un suon che dalla torre viene;

E le par che quel suon la voce sia
Che Ulrico move a consolar la sposa:
Gliela pinge l'ardente fantasia
Bellissima al suo fianco e lagrimosa:
Più vaga nel dolor, la faccia pia
Soavemente in grembo ella gli posa,
Il volto le accarezza egli e le chiome,
E la consola con un caro nome.

Ed in quel lusinghiero atto la bea,
Con quei detti, con quegli occhi d'am
Ch'ospite un dì in sua casa, a lei vol
E che ha pur sempre la perduta in c
Regger Lida non puote a quell'idea,
E, da un impeto vinta di furore,
Le man caccia nei crini e si percote
Il bianco petto e le virginee gote.

Di pianger sazia poi, cader boccone
Si lascia un'altra volta sopra il letto;
E fra sè stessa a ripensar si pone
Con un senso di rabbia e di diletto,
Ch'egli è pur finalmente suo prigione,
Nè della madre sfuggirà il dispetto;
Ce strappargli dal fianco vedrà quella
Ch'egli ama; e almen sarà infelice anch'

Ella sarà infelice? Ahimè che dico?
S'interrompe, dappoi l'innamorata,
Ella che può gustar, pensando a Ulrico,
Tutta la voluttà d'essere amata:
Mentr'io mi struggo per un mio nemico,
Che, superbo d'avermi rifiutata,
n questo punto, degli affanni miei
Forse e del mio rossor ride con lei? —
qui l'immagin del fratello ucciso,
he fra il novo martir giacea latente
pietata risorgendo, all'improvviso
e si getta a traverso della mente;
le soccorre quando ella dal viso
el cadavere ignoto, primamente
nero vel che lo copria rimosse,
ello spavento di saper chi fosse.
ome chi una colpa a sè confessa
he avvertita non abbia in quel primiero
uror che il vinse quando l'ha commessa,
la grave poi gli sorge nel pensiero;
- Non fu tutto dolor, disse a sè stessa,
h'io provai quando il riconobbi.... è vero:
nora spietata, in quel tremendo istante
icordarmi potei d'essere amante. —

Tale essa a torto si querela: in q
Ecco un uscio di fronte spalanc
E venirle all'incontro una donze
Tutta piangente coi capegli spar
Era del fido Ulrico la sorella,
Che venia fra le sue braccia a
A pianger seco, a consolarla, co
Meglio potrebbe, del germano a
— Mi manda Ulrico — incominciò
Le fu ad un tratto di dir altra
Chè di Lida oscurar vedendo il
Timida si ristette e vergognosa:
Lida ingannata dal sospetto acco
Che dell'amato suo fosse la spos
Tutta avvampante di dispetto e
Di star lunge le accenna, e il pi
— Questo è troppo! — fra sè dice, e
Da capo a piè sguardandola, a p
Quella bellezza l'accendea, quel p
Quel suo modesto verginal conte
Alfin proruppe — Tommiti da ca
Sventurata! ritorna a quell' indeg
Che hai nomato, mi son l'opre s
Parola altra fra noi correr non p

ındo che pur non si partia,
ge ella stessa per un lungo audrone,
quella, attraversandole la via,
si getta dinanzi inginocchione,
— No! le grida, ah no! sorella mia,
ıscolta, veggio ch' invide persone
endoti in inganno, hanno tentato
farti avversa a quello sventurato.
ıeschina che a tuoi piè si prostra
ripulsar, che un dì ti saria duro:
questi tuoi ginocchi, per la nostra
rine età conforme, io ti scongiuro:
ielo innanzi, a cui tutto si mostra
rto il vero, a te, cara, lo giuro,
mio fratello non ha mai la fede
amente fallita che ti diede.
ıe dicesti? ed è ver? d' Ulrico suora?
ı l' interrompea tutta mutata,
reder posso che pur m' ami ancora,
non m'abbia il mio sposo abbandonata?—
lla di tutto la chiariva allora;
ome non essendole vietata
e guardie la soglia della torre,
nan di lei potè venirsi a porre.

— Ah sorella mia dolce, ah mi perdona
Lida prorompe allor fuor di sè stessa
E le si getta al collo, e si abbandona
Fra le sue braccia dalla gioja oppress
Nulla cura nel cor più le tenzona,
Svanisce in quell' istante innanzi ad e
Nell' estasi d' amor tutta rapita,
Ogni trista memoria della vita.

Tosto come la neve si rallenta
Verso Bellan la madre il cammin pigli
Cavalca ella una bianca sua giumenta,
E in grembo tien la picciolctta figlia,
La qual nei passi agevoli contenta
E orgogliosa di reggere la briglia,
Tratto, tratto si volge vezzosetta
E chiede un bacio a lei che la tien stre

Talor quando discosta è più la guida
Giù per la china ripida e sassosa,
Sommesso ponsi a interrogar di Lida,
E s' egli è dunque ver ch' ella sia spo
Nè val che il dir la madre le precida
Col cenno, e le si mostri contegnosa,
O il vagante discorso ad altro pieghi;
Ch' ella carezze pur raddoppia e pregh

...mente d' una in altra inchiesta
... una tal sua pervicacia instando,
... quella tutto alfin le manifesta,
... non fiatarne fattole comando.
... chi potrà significar la festa
...' amorosa fanciulletta, quando
Ulrico ch' è lo sposo a intender viene,
... quale ella volea tutto il suo bene?
Giunge egli dunque? e pur Richelmo è in via?
...ea ridente in volto e lusinghiera:
... aspettarli, o cara madre mia,
...iem con Lida io veglierò stasera;
... ditele che il guardi, e non gli sia
Così sdegnosa poi, così severa:
... giorno anch' io n' avea paura, adesso
... starei sempre volentier dappresso,
... egli è tanto cortese, poveretto!
E sì gran ben ne vuole, ed anche a lei;
... era la bugia quando m' han detto
...ei Comaschi che tutti sono rei. —
Qui se la strinse dolcemente al petto
La madre, e — Fatta suo campion ti sei,
Sorridendo dicea, ben forsi a patto
Vorrebbe Ulrico un difensor sì fatto. —

Improvida così la miseranda
Giojosa coppia vien calando al
Obbliquo il sol gli ultimi raggi
Sul calle che scavato era nel s
Odalinda tien gli occhi dalla b
Del monte, e tace a un pauros
Ma valicate appena quelle strett
Novellamente a frascheggiar si r
Era già notte buja, allor che il pi
Posero in sulla soglia dolorosa :
Mentre la madre ove sia Lida i
La fanciulletta senza darsi posa
Vispa a lei corre, e tosto che l
— La sposa ! grida di lontan, la
E le si getta in grembo, senza f
Vezzi intorno facendole e moine.
Lieta soppragiugnea la genitrice,
Dicendo — Figlia mia, buona n
Viene Ulrico, e sei sposa; il ver
Chiamandoti così la tua sorella —
Sulla orbata levar madre infelice
Gli occhi gonfi non osa la donzel
Mover parola il labbro indarno te
Tanto il materno gaudio la sgom

quell' ignara proseguia — Non anco
Giunto è Richelmo? Anch'ei riede in famiglia—
A tai parole vedea farsi bianco
Come la morte il volto della figlia,
La qual sulla bambina il collo stanco
Piegando, di celar studia le ciglia
Turgide, e il pianto che sfrenato abbonda
Tra i folti ricci della testa bionda.
Tu piangi? ahimè! qualche sventura forse?
Dicea la madre, or via parla, che hai?
Che è dell' avola tua? dimmi, le occorse
Sinistro alcun da quando io la lasciai? —
Trepidante la man Lida le porse
Languida, e gli occhi non levando mai,
Col capo appena lo disdisse, e intanto
Rompea più cupo ed angoscioso il pianto.
- Ov' è Richelmo? — di terror gelata
Allor domanda, il vero mi sia porto. —
E, come non vien subito appagata,
Mette uno strido, ed - Ahi! prorompe, è morto. -
Per le stanze a ulular quasi impazzata
Datasi, il sen si graffia e il viso smorto
— Ov' è Richelmo? pur gridando, ch' io
Tosto lo veggia, dov' è il figlio mio? —

E nè preghiere, nè ragioni ascolta,
Con che tentano pur trarla in inganno
E respingendo a forza tuttavolta
La vïolenza amica che le fanno,
Là s'incammina furibonda e stolta,
Onde svïando a più poter la vanno:
Corsa al tumulto insiem con l'altre, inva
La suocera le avea presa una mano:
Ch'ella d'un urto ributtò l'antica;
E torcesi, dà stratte a destra e a manc
E da tutte diveltasi a fatica,
Corre all' uscio fatale e lo spalanca,
Nè v' ha chi del suo nato le interdica
Mirar la fronte inanimata e bianca.
Nè una lagrima diè, nè un sospir solo:
Siccome morta la levar dal suolo.
Non altro in quella misera dimora
Fu per più giorni che or silenzio or lai;
Tal che Lida, d'Ulrico e della suora
Di lui, non osa domandar pur mai;
L'avola in pria li rammentò, e la nuora
Persuase a cavarli alfin di guai:
Entrambi accolti con benigne ciglia,
Parteciparo al duol della famiglia.

genitrice al giovane una mano
Stese in vederlo, e disse -- Oh vieni Ulrico!
E in questa casa, e sta da noi lontano
Di quel sì caro mio figliuol l'amico? . . .
Deh! cessa, cessa; lo scolparti è vano:
Tutto m' è noto; apertamente il dico;
Empio fu l' odio ch' io ti posi e stolto;
Ed ahi! frutto di sangue ne ho raccolto. --
Commosso le rispose il giovinetto,
Ch' egli darebbe volentier la vita,
Per ridonarla al suo figliuol diletto,
Di ch' ella piange l' ultima partita;
Che se negato gli è il poterlo, accetto
Il voto almen le venga; e quell' aita,
Quel ristoro ch' ei puote in sì gran doglia,
Offrirle, almanco rifiutar non voglia.
Ch' egli per sempre dalla terra infida
Che pargoletto lo nudria s' esiglia,
Che in vita e in morte s' è donato a Lida
Ed è quella di lei la sua famiglia;
Che col brando difenderla confida,
Finchè il paese in armi si periglia;
E salvarla o morir giura per essa,
Fosse pur contra la sua gente istessa.

La cieca allora sollevò la testa
Verso il giovin sclamando -- Oh
La man di Dio che a noi ti don
D' amor parola e di pietà che
Figlio, difesa e appoggio della r
Casa dov' hai la tua compagna
Ben di te il vero con amico zel
Mi dicea quei che m' ode ora d
-- Sì lo rammento; e a me pur r
Misero! quanto è a pio figliuol
Interruppe la madre: io son la
Io che nel cor del mansueto ho
Quel furor scellerato che dovea
Trascinarlo alla tomba; io, lo c
Fui quella che l' uccisi, ed or n
La pietà di nessun questa diserta
Ulrico e Rosamonda sua sorella
A Bellan rimanean tutto quel me
E alle preghiere e per amor di
Ben voluta da ognun coppia cort
Gli altri Comaschi pur, dalla pro
Sospinti a quelle piagge discoscese
Dal cieco fondo in che giacean fu
E per la torre errar potean discio

: corse un voce, che Milano
le sventure alfin resa più blanda,
pace, a lei già tante volte invano
hiesta, a offrir volonterosa manda;
che quindi ogni gente che tien mano
Como in guerra, suoi legati manda
il doman, dove saranno intesi
adunanza i Nunzi milanesi.
famiglia allor, sola è una mente,
ı. pensier solo: a tutti quanti piace
e Ulrico a Como sia pel dì vegnente,
de s' adopri a procurar la pace.
sto che cade il dì, segretamente
nque ei s' imbarca con un suo seguace:
tre fanciulle in caro atto soave
ıngendo lo seguian fino alla nave.
ve strisce il raggio della luna
lla sulle increspate onde del lago
tto qua e là dalla montagna bruna,
cui sull' acque stendesi l' immago.
arisce ad or ad or, nell' importuna
curità la navicella, e al vago
uardo delle rimaste, ad ora, ad ora,
compar netta, per celarsi ancora.

Stavano ancor nell' alto riguardando,
Che svanita era al tutto la barchetta,
Nè dalla spiaggia sapean torsi, quando
Dai muri il grido udir d' una vedetta;
E in questa, ecco un pedon venir muta
Lungo le arene i passi in tutta fretta,
E ad inegual distanza dietro a quello
Un altro, e un altro, e alfin tutto un drapp

I prigionier comaschi eran, che aperta
Un ampia breccia allor nella muraglia,
Correan la piaggia tacita e deserta
Cercando un legno che a scampar li vagl
Pavide fuggon le fanciulle all' *erta*,
Ma raggiuntele tosto la ciurmaglia,
Le caccia in una nave; insiem pur tut
Balzanvi a furia, e danno i remi ai *flu*

A strillar le rapite; ma s' affoga
La voce ad esse in gola dai furfanti:
Di forza intanto battono la voga
Eccitandosi a gara i remiganti:
Ruggir l' onde squarciate nella foga
Del corso ascolti; e bianche e luccican
Le vedi in lunga striscia dalla spiaggia
Chiudersi dietro al legno che viaggia.

..a intanto al grido che s'intese
.. la guardia, e visitando il lito
.. splendor di molte faci accese,
..venne nella torre uno sdruscito,
quindi tostamente ella comprese
..' ogni prigionier n'era sparito:
..ttandosi in due navi i remi abbranca
.. a furia dietro i fuggitivi arranca.
..ammiando minaccia, ma i fuggenti,
Che un gran tratto avean preso di vantaggio,
..roppo di quella sicurtà insolenti,
..n lor di scherni e di rampogne oltraggio:
I Bellanesi di furor più ardenti
Con tutta lena affrettano il viaggio,
.. rimandano pur bestemmie ed onte
Che ripetono i cento echi del monte.
..endo gl' inseguiti come scemi
Lo spazio posto fra i nemici ed essi,
Con impeto maggior danno ne' remi
Battendo i colpi più robusti e spessi:
Nella fatica degli sforzi estremi
D'ambe le parti allor silenzio fessi,
Dall' affannato anelito sol rotto
De' rematori, e dal fragor del fiotto.

Assise al basso ad una delle sponde
Stanno abbracciate le fanciulle insieme:
In grembo alla sorella il capo asconde
Odalinda, a lei stringesi, e la preme;
Ma Lida indietro guarda su per l'onde,
E si conforta di crescente speme
Giugner vedendo le accorrenti prode,
D'onde già il suon di note voci ell' ode
Sopra Menaggio voltan gl' incalzati,
Che foran presi in un più lungo corso,
E ver la rocca gridano agli armati
Che la guardan, chiedendone soccorso:
Ma già vengono a furia i paventati
Legni, già li hanno minacciosi al dorso,
La barca fuggitiva ormai raggiunta
Sente il cozzar d'una ferrata punta.
Diè Odalinda a quell' urto in uno strido;
La torma de' Comaschi si rivolta
Coi remi alzati; e sul vicino lido
La gente d'armi intanto s'è raccolta:
Già se ne spiccan sette navi: un grido
Levando allor quei di Bellan dier volta;
Che arrischiati quantunque e generosi
Star soli incontro a tanti non fur osi.

cciati pur essi lungamente
forze che di troppo eran maggiori,
etter la salvezza al prepotente
bo de' valorosi rematori.
i scampati prigioni amicamente
uro accolti a Menaggio; e tratte fuori
lle navi, condotte entro le mura
da e Odalinda smorte di paura.
pietosa però suora d'Ulrico.
onfortar dell' amica prigioniera
otè subitamente il cor pudico,
disgombrarle un ombra atroce e nera;
hè, del fratel di lei uom ligio e amico,
correttor della comense schiera,
e diè per tutte ferma sicuranza
i fido ospizio e riposata stanza.
e al suon delle pie voci fu queto
Quel senso verginal, quella natia
ema oscura che prova in suo segreto
Fanciulla, se d'altrui viene in balia;
Cadde Lida ai ginocchi del discreto
Signor, pregando ch' ei per cortesia,
Per pietà del suo duol, tornar la faccia
Con Odalinda alle materne braccia.

E Rosamonda la sua prece a quella
Della compagna aggiunge, e la bambina
Come vienla eccitando la sorella,
A lui che appar commosso s'avvicina;
Nell' innocente pianto ancor più bella
Gli leva gli occhi in volto la tapina,
— Lasciateci, dicendo timidetta,
La notte è tarda, e nostra madre aspetta.

La fanciullina in braccio egli si prese;
Le asciugò il pianto, la baciò; la diede
A Lida alfin, scusandosi cortese,
Che non è in lui far quanto gli si chiede
Ch' egli al mattin le condurrebbe illese
A Como, e n' accettasser la sua fede;
Ch'ivi fino al riscatto la cittate
Le avrebbe in mite prigionia serbate.

Venne la notte: lagrimosa e dura
Notte per Lida! La bambina amata,
In quella età che puote la natura
Più d' ogni affanno, s' era addormentata;
Dormia pur Rosamonda, omai secura
Dai corsi rischi, e in libertà tornata:
Sol le pupille tue, Lida, non ponno
Nel travaglio del cor chiudersi al sonno.

ui con crudel perseveranza
cara madre e l' avola le stanno,
fido letto, la segreta stanza
e a cercarla inutilmente andranno:
tanto in quella fantasia s'avanza,
he si sente mancar d' ansia e d' affanno;
E a respirar l' aperto aere si caccia
Ad un veron che le si schiude in faccia.
debil raggio della luna scema
Intende il guardo quanto può più lunge,
Ma su pel lago che s'increspa e trema
S'annebbia e perde ed a Bellan non giunge;
Se non che parle in vèr la falda estrema
Del monte che con l'acque si congiunge,
Or discernere, or no, come una bianca
Striscia interrotta che vacilla e manca.
quella vista un impeto, un desìo,
Una sì forte carità l' assale,
Una dolcezza del terren natìo,
Una pietade di sè stessa, e tale
Uno schianto al risorgere del pio
Senso di tenerezza filïale,
Che nella piena del diverso affetto
Quasi svenuta si versò sul letto.

La mente stanca allor corse ad Ulric
Che troverebbe al fin del suo viag
E a quel pensier le balenò un am
Lampo ancor di speranza e di cora
S'accerta ch' ei tornata al nido anti
L'avria seco, e difesa d'ogni oltrag
E a lui sua madre, come a salvato
Avrebbe posto doppiamente amore.
U agiata al mattin nave corrente
Le tre fanciulle ascesero : le onora
Il capitano e tutta la sua gente,
E verso Como drizzano la prora.
Il sol che grande appar dall'oriente
I lieti monti di Bellano indora,
Sì che dal piede alla più alta vetta
Si scerne ogni tugurio, ogni chiesett
Spinto il naviglio dal soffiar gagliardo
Di tramontana rapido trascorre:
Sta Lida in piedi sulla prora, e il g
Dal paese natal non sa distorre:
Discerne in sulla china il baluardo,
E i portici più al basso, e l'ardua
Ond' era, or son più dì, dell'infelice
Naval conflitto stata spettatrice;

In angolo a quella, da man destra,
Bruna, corrente a fil della Pioverna,
Fino alle falde della balza alpestra,
Tutta merlata la magion paterna:
Fissa gli occhi intendendo, la finestra
Della madre le par che si discerna:
Parle e non parle; ed ecco a una rivolta
La desïata vista le fu tolta.
Nè però che dalla prua si svella,
Ma le pupille attonite e bramose
Ancor per lungo tempo la donzella,
Tien volte al caro lido che s'ascose;
Alfin seco traendo la sorella,
In un canto a seder basso si pose:
Quivi col volto tra le palme chino
Lagrimò fino al termin del cammino.

CANTO QUARTO

Confusamente intanto la novella
Giunta era a Como del naval conflitto,
E della spaventevole procella
Che Ulrico travagliò nel suo tragitto:
Chi morto il dice, e chi con la sorella
Prigioniero, e il suo seguito sconfitto:
Alcun pur giunto a salvamento il crede;
Non sa il misero padre a cui dar fede.

È seco Azzon da Rumo, il castellano
Di Dongo, insiem colla sua figlia I
Vergin leggiadra che i parenti inv
Hanno ad Ulrico destinata sposa;
La fronte si tenea con una mano
L'addolorata verginella ascosa,
La qual da un pezzo il giovine gu
Nel segreto accoglica del suo pensi
Chè del Rumo rendutosi alle case
Ulrico, onde trattar dell'alleanza,
Più volte in altri tempi vi rimase
Celatamente a lunga amica stanza:
Essa lo vide, e amor le persuase
Quell'atto altier, quella gentil sembi
E chi può dir l'angoscia che le pres
Poichè in Milano prigionier l'intese?
E di che gioja le brillasse il core
Quand'egli alfin fu in libertà tornato
Ed a lei disse un giorno il genitore
Che sposo in breve le sarebbe stato
Ma il tutto a sconciar venne il novo a
Che per Lida nel giovane era nato,
Amor che il padre del garzon sdegno
Ad Azzo tenne e alla fanciulla ascoso

iïeto il misero e dolente
l'incerto destino è de' suoi figli;
tutti ricorrendo con la mente
llà zuffa e del turbine i perigli,
stesso accusa, ed in suo cor si pente
esso de' malsortiti suoi consigli:
zò intanto, or l'amico, or la figliuola
qualche speme, come può, consola.
avano la notte in una sala
ıe sovra il lago da terren risponde,
ırnando spesso in capo della scala
e gli estremi mettea gradi nell'onde,
specular se nave a quella cala
drizzi, o venga mai lungo le sponde
un de'tanti che spacciati furo
raccor qualche indizio più securo.
cco finalmente una barchetta
lungi al lume della luna han scorto
e a quattro remi rapida s'affretta
filando diritta inverso il porto:
e scolte che stanno alla vedetta
il segno, e come amica entra di corto:
lgersi a manca, rattener si vede
emi, e starsi della scala al piede.

Dice il padre scendendo — Or via che
 Recate? — e intanto al navicel s'affa
 Vede uscirne un guerriero; ecco si tr
 D'Ulrico, del suo figlio infra le bracc
 Il Rumo accorre anch'esso, ed ambi a p
 L'accarezzan, lo bacian per la faccia,
 E ad alto il guidan, d'onde move Eu
 Trepidante a incontrarlo e vergognosa

Dopo le prime raccoglienze oneste
 Tra il garzon ricambiate e la donzell
 Due donne Azzo chiamò, le quai fur p
 A ricondur la figlia alla sua cella:
 D'Ulrico il padre allor levò le meste
 Pupille, e al figliuol disse — e tua so
 Forse le avvenne alcun sinistro? or v
 Parla, dimmi, dov'è la figlia mia? —

— È viva, consolatevi, risponde,
 La nostra Rosamonda, ed è prigione
 Coi pochi al ferro pur scampati e all'o
 Nelle man della vedova d'Ottone. —
 — A Bellan, disse il padre? e quinci è d'
 Usciron l'armi all'inegual tenzone?
 Ma il tuo Richelmo, quel fidato amico?
 —Padre, egli è morto, — l'interuppe Ul

eguitò narrando a parte a parte
lel conflitto naval, della fortuna
mpetuosa, a cui non poteva arte
lè umana contrastar forza nessuna:
e amiche navi e le contrarie, sparte
'el lido senza differenza alcuna;
la la sua gente o uccisa per la riva,
) malmenata, e alfin fatta cattiva;
om'ei poscia di prigion fu tratto,
erchè nell'assemblea del dì vegnente
rocurando la pace, al suo riscatto
'rovasse modo, e a quel della sua gente;
he se stabile accordo non vien fatto,
l carcere lasciato, incontanente
litornerà, ch'anzi il partir ne diede,
'occando gli Evangeli, la sua fede.
insorse il Rumo, e disse -- Orsin del Pero,
Così appellossi il genitor d'Ulrico,
)i salvarti i prigion fia mio pensiero,
ienza trattar d'accordi col nimico:
.a guerra in prima si dichiari, e spero
Tanto pur anco in questo brando antico,
Che lieve cosa mi sarà il ritorre
'ochi guardati in una vecchia torre. —

--- Tardo sarebbe ogni soccorso
  Gli fea risposta il giovin risolu
  Saranno i prigioner prima in M
  Che tu mova le forze in loro
  In quanto a me, sai ch'io ripo r
  Dovrò di chi 'l venir m' ha con
  Chè lo giurai; nè già da voi si
  Ch'io faccia fango delle mie pa
S'era già mosso alla ripulsa Azzon
  Ma il genitor d'Ulrico lo preven
  E per via di preghiera e di rag
  Modo con lui sì accomodato ten
  Che nel mite consiglio del garzo
  Dopo un contender lungo anch'ei
  Doversi con proposito efficace
  Concordemente procacciar la pac
Chè al padre stà d'ogni pensiero in
  La libertà della diletta prole,
  E ottenerla altramente non estim
  Come avvisâr d'Ulrico le parole:
  Che se alla dolce prigionia di pr
  Pur tornasse il figliuol, troppo gl
  Saperlo con l'amata, e che nuova
  Al mal concetto ardor frattanto a

a guerra un tratto a cessar viene,
e stesso discorre il giovinetto,
a necessità manca, che tiene
asa del Rumo il padre astretto,
r pregando e supplicando ho spene
'amor mio non mi sarà disdetto:
per fin contrari, ad un avviso
rcar vie d'accordo fu deciso.

pace e la guerra eran le genti
omo scisse, e parteggiando armate
lì delle adunanze avean soventi
vil sangue sparsa la cittate:
ite di consiglio e di clienti
ico il padre avea favoreggiate
arti della guerra, ond'era ad esso
ipalmente il carico commesso.

'avviso essendo ora mutato,
i chiama, e tien lor vario linguaggio:
al sotto color di ben privato
igliando che accolgasi il messaggio,
rando ad altri come dello Stato
quella via procurino il vantaggio;
vi casi addur novo periglio,
olersi ad altr' uopo altro consiglio.

Ed Azzo pur sollecito ritrova
Quella notte ogni amico, ogni seg
E dal suo canto ciaschedun fa pr
Di convertirne gli animi alla pace.
Ed ecco all'apparir dell'alba nova,
Mentre ancor tutta la città si tace
A rintocchi sonar lenta s'udia
La gran campana della Signoria;
Ed indi a poco per le vie scorrente
Al suon di campanelli e di trombe
Un petulante vulgo ognor crescent
Di striduli fanciulli e femminette;
E mille voci incondite, la gente
Al consiglio chiamar, dall'ardue vet
Di torri e di bertesche, di che allc
Era munita ogni gentil dimora.
Il popol dal vicin monte e dal piano
In piazza dell'Aringo si raduna:
Siede il vescovo in alto, e non lont
A destra il clero in lunga schiera l
Stan più basso i patrizi a manca n
E s'eleva nel mezzo una tribuna,
Su cui, della campana al primo squ
Della città s'inalbera il vessillo.

oli, Capitani e Valvassori
ngon distinto loco in quel consesso:
Orsin fra questi, e i suoi sostenitori
n minacciosi in arme intorno ad esso;
Dongo il castellan fra i seniori
de in ischiera; gli sta Ulrico appresso;
una confusa turba per la piazza,
ant'ella è grande, s'agita e schiamazza.
ò una tromba che silenzio indisse,
iindi levossi e favellò il Prelato,
chè il messaggio di Milan venisse
'patrizi e dal popolo ascoltato:
n'ei si tacque, gli occhi a un tratto affisse
ssemblea tutta quanta nel Legato,
e nudo il capo, in ampia cappa nera
strava si frattanto alla ringhiera.
un lungo esordir sulla dolente
erna strage, onde sozzò la bella
ia contrada la divisa gente,
sangue una e di culto e di favella;
ciel leva le palme, e il Dio vivente
sue parole in testimonio appella,
pace offrendo, e della pace i patti
avverse menti a ricomporre adatti.

Altri propugnator di quel partito,
Altri contr'esso la bigoncia tenne;
Orsin del Pero tra i primier fu udito,
Azzon da Rumo secondando il venne;
La vista di tant'armi l'atterrito
Vulgo, che freme e mormora, contenne
E quella volta alfin nell'assemblea
La ragion della pace prevalea:

Se non ch'a un tratto rimbombar s'udiva
Di molte voci il porto non lontano:
Era la lieta turma fuggitiva
Scampata dalla torre di Bellano,
Che balzava in quel punto sulla riva
Fra i gridi e il plauso e il battermano a ma
E v'ha chi tosto all'assemblea li guida
Con Rosamonda ed Odalinda e Lida.

Per l'affollata piazza del Consiglio
Di ciò corsa la voce era di botto:
Al romor che ne insorse, allo scompigli
Ogni deliberar venne interrotto;
E chi l'amico, chi 'l fratel, chi 'l figlio
Veder sperando in securtà ridotto,
Traeano tutti ad incontrar per via
L'esultante brigata che venia.

o alla tribuna un de'tornati,
iè ragion fil per filo d'ogni evento,
isse de' soei inermi trucidati,
ch' ei con pochi s' era salvo a stento :
qual racconto sursero indegnati
i ascoltator, gridando, -- Al tradimento! --
la ringhiera fulminando ascese
rico allora, e di parlar richiese :
rolgendo dall'alto in su le felle
ırbe irate lo sguardo, a un tratto ammuta,
ıe non lungi fra un gruppo di donzelle
germana da pria gli vien veduta,
scia Odalinda e Lida in mezzo a quelle,
iolta le chiome, attonita, sparuta,
ıe i cari occhi volgendo a quella banda
:nde le palme, e a lui si raccomanda.
il giovane al basso, e la crucciosa
ıce, intanto che a lei corre, levando:
Lasciatela, gridava, ell'è mia sposa;
la difendo, -- e sguaïnava il brando;
raggiunta la bella timorosa,
:r man la prese: ella chinossi, e quando
ı fanciullina in braccio s'ebbe tolta,
ɔ seguitò a traverso della folta.

Alla magion paterna per la sponda
Del lago, così in salvo egli le guida:
Tornar tosto promette, e a Rosamonda
Sollecito frattanto le confida;
Ch'ei riede dove iniqua e furibonda
Una plebaglia il cielo empie di grida,
E traditor lo chiama, e vuol che messo
Un bando sia dalla Città sovr' esso.

D' Ulrico la sorella premurosa
Alle sue stanze le fanciulle scorse,
Maravigliata di trovarvi Eurosa;
La qual, come di lor prima s' accorse,
Di là infiammata in volto e dispettosa,
Le lagrime frenando, il passo torse;
Chè Lida ella conosce, e dell' amore
Del giovane avea pur qualche sentore.

Intanto per la piazza era un rombazzo,
Un frastuono, un gridar alto, infinito;
Però che l' arrogante popolazzo,
Contra Milan più sempre infellonito,
A furia di minacce e di schiamazzo,
Della guerra avea alfin vinto il partito;
Onde al suon d' una stolida esultanza
Si venìa disciogliendo l' adunanza.

Orsin Del Pero, a cui già un messo avea
Recato, come insiem con Rosamonda
Una fanciulla da Bellan giugnea
Novella prigioniera a quella sponda,
Tosto avvisò chi fosse, ed accorrea
Sollecito alla casa, onde s' asconda
Agli sguardi d'Eurosa e dell'amico,
Divisando cambiarla con Ulrico.
Ma Azzon che nulla avea pur anco inteso
Delle rapita, e senza alcun sospetto
Nell' adunanza a suo poter difeso
Ulrico avea dal popolar dispetto,
Vi giunse a un punto, e alle sue stanze asceso,
Trovò la figlia tutta nell' aspetto
Turbata: essa piangendo gli fe' chiara
L'onta sofferta e la sua doglia amara.
Le furie non dirò di quell' altero:
Altro omai che vendetta ei non respira,
Temperar non potendosi al pensiero,
Che già da lungo tempo altri l'aggira;
Nè dirò con qual arte Orsin Del Pero
A poco a poco mitigò quell'ira,
E, preso accortamente altro consiglio,
L' amor per Lida confessò del figlio;

Nel suo dir conchiudendo, siccom'era
Da tor partito dai novelli eventi,
E offerir la fanciulla prigioniera
In cambio dei due figli a' suoi parenti;
Chè Ulrico istesso ne farà preghiera,
Se pel destin di lei fia che paventi;
E docile il vedranno ad ogni patto
Che statuir lor piaccia al suo riscatto.
Così composto, dieder voce accorti
Che il vegnente mattin ritorni Azzone
A Dongo, e le due suore vi trasporti,
Siccome a lui dovute di ragione,
Perchè su quelle almen vendichi i torti,
Che sostenne la figlia d'un barone;
E ch'ei disegna le innocenti porre
A consumarsi in fondo d'una torre.
In ira al padre, al Rumo ed alla figlia
Supplica indarno il giovane amoroso,
Invan grida e minaccia, e s'assottiglia
Brigandosi a salvarla di nascoso:
La suora finalmente gli consiglia,
Come l'è imposto, che si faccia sposo
D'Eurosa, non avervi altra, fuor quella
Via di salute a Lida e alla sorella.

Ma infuriato le facea comando
Ulrico, che se amor di lui la tocca,
Ben s' avesse a guardar che un sì nefando
Conforto più le venga a uscir di bocca;
Ch'ei le infelici avria tratte col brando
Da qual si fosse più munita rocca,
Ovver di quella saria morto al piede
Serbando inviolata la sua fede.

Ma che facevi tu, bella, frattanto
Di sì ostinato amor misero obbietto ?
Lida rinchiusa in una stanza a canto
Alla stanza d'Eurosa, in gran sospetto
Gli occhi intorno volgea gonfi di pianto,
E si stringea la fanciullina al petto,
Ad ogni accento, ad ogni scossa udita
Tutta tremante per sì cara vita.

Ch' ella del Rumo intesa avea la voce
E il fulminar, quando giurò vendetta,
E vedersi dinanzi quel feroce
Tinto di sangue ad ogni istante aspetta;
Talor, facendo delle braccia croce,
Sollecita ad orar la pargoletta,
Che le picciole man giunge, e fidenti
Leva al Cielo i soavi occhi innocenti.

Da Rosamonda finalmente udìa,
Dopo lung' ora di martìr, com' esse
Prigioniere eran d' Azzo, in sua balìa
Dai Valvassor della Città rimesse;
Che senza pro perduto si saria,
Se nulla Ulrico mai tentato avesse;
Che a salvar tutti ella non sia ritrosa
Alle nozze piegandolo d' Eurosa.

A siffatta proposta la dolente
Abbrividì, stette alcun tempo muta,
Ed era intanto la virginea mente
Da immagini spietate combattuta:
Scossa, conquisa alfin da un prevalente
Affetto parve; e ferma e risoluta
Disse all'amica — Deh! mi sia concesso
Dunque vederlo e favellar con esso. —

Già il sol fra i monti declinava a sera,
E novo al cor di Lida era sgomento
I rabeschi mirar d' una vetriera,
Che rossi si pingean sul pavimento,
A poco a poco scomparir, fin ch'era
Ogni lume là dentro affatto spento,
Tranne il chiaror che tristo mette e fioc
Fra le nude muraglie un picciol foco.

alpitando, in un canto rannicchiata
Con Odalinda in grembo ella si stava;
Ecco al di fuor s'ascolta una pedata,
Ecco con gran fragor l'uscio si schiava;
Alcun s' avanza: ben l' innamorata
Tosto conobbe lui che tanto amava,
Ma strillando l' ignara pargoletta
Alla sorella s' avvinghiò più stretta.

- Nessun timor, disse il garzon, vi tocchi,
Sono Ulrico, son io, care infelici —
Levò incorata la bambina gli occhi
Al noto suon di questi detti amici,
Quindi a lui corse, e gli abbracciò i ginocchi
Gridando — Ah tu di non temer ne dici?
Qui stiam solette, ed è la notte oscura,
Riman con noi che non avrem paura. —

ulla rispose in alte cure immerso
Ulrico, nè di lei quasi s' accorse,
Ma venne il passo accelerando verso
Lida, e la man senza parlar le porse;
La prese, e il volto ella di pianto asperso
Dal caro sguardo singhiozzando torse,
E premendosi al petto quella mano
Tentò più volte di parlar, ma invano.

— Non pianger, disse Ulrico, o mia speranza
Anima del mio cor, eccomi teco:
Questa misera vita che m' avanza,
E questa spada ch' è ancor mia ti reco. —
E la fanciulla a lui — Sento abbastanza
Di quanto amor tu m' ami; verrà meco
Questa memoria fin ch'io sia sepolta,
E fia luce a' miei dì: ma tu m'ascolta:
Pur troppo, il so, la mia rovina è certa,
E insiem la tua, se si pon mano all'armi;
Ma v' ha una strada tuttavolta aperta,
Unica strada onde tu puoi salvarmi:
Oh non prego io perchè questa deserta
Infelice mia vita si risparmi;
Che se ti deggio perdere, cor mio,
Fuor che la morte io più nulla desio:
Ma ti prego per questa pargoletta,
Che innocente a perir meco trarrei,
Per la povera mia madre, che aspetta
Desolata che alfin torniamo a lei,
Per l' amor della tua suora diletta,
Di che la speme ed il tormento sei,
Per la tua pace, e d' esta tua famiglia
Accetta deh ti sia d' Azzo la figlia! —

co a tanto, dalle man di Lida
a sua man liberò tutto sdegnato:
- Or va, dicendo, in un amor ti fida
he santamente ti venìa giurato!
'a la fanciulla — O mio fedele! Oh, grida,
rimiero del cor mio sospir celato!
ola speme e conforto ne' miei guai!
he amor sia questo ch'io combatto il sai?
'u con quanta angoscia, anima mia,
nta m'arrenda a così amara sorte?
› sai, che tutto vorrei perder pria
saper che t'è al fianco una consorte?
e mille e mille volte mi saria
à gioconda e accettevole la morte?
i tu con che pietà, con che spavento
sto dinanzi in sì crudel momento?
›oi che in terra un debito mi resta,
scia che adempia il sacrificio mio,
ie figlia e suora, mi sommetta a questa
erba prova, a cui m' ha posta Iddio;
tu l' afflitta tua virtù ridesta;
nostro amor dimentica; son io
ie in questo ad ambedue punto tremendo
: ne scongiuro, o mio fedel, piangendo. —

Il volto declinando quì si tacque,
Poi tutta singhiozzante proseguiva,
— Quegli di che il mio cor prima si piac
Fia l' unica sua cura in fin ch'io viva:
Ritornerò qual vedova per l' acque
A riveder la mia paterna riva;
E là, senza avvenir, le dolorose
Giornate fornirò che il Ciel m' impose.

Ma tu questa infelice, non è vero?
Però del tutto non iscorderai. —
— Perchè, rispose Ulrico, in tuo pensier
Cotanto stremo figurando vai?
Con questo brando liberarti io spero;
Che se mancassi nel cimento mai . . .
— No! gridò Lida, al suol cadendo pron
Al mio destin piuttosto m' abbandona.

Col tuo morir, che inevitabil fora,
Non mi voler piombata al tutto in fon
Sebben non mio, finchè tu vivi, ancor
Un conforto mi resta a questo mondo;
E quando sarò giunta all'ultim' ora
All' egro spirto tornerà giocondo
Il pensier, che quest' ossa consolate
Saranno almanco dalla tua pietate. —

...da che vede la sorella
...ta in lagrime a pie' del suo diletto,
...gendo intorno gli si affanna anch'ella,
... per la man lo piglia e lo tien stretto:
... china egli a baciar la tenerella,
... se la stringe dolcemente al petto:
...lleva quindi, senza dir parola
...ida da terra, e rapido s' invola.
... arrestarlo la donzella corse;
...a giunta all'uscio, udì con gran fragore
...olgersi i chiavistelli, onde s' accorse
...he il rinserrâr le guardie pel di fuore:
...' Ulrico intese il passo che trascorse
Fino al termin d' un lungo corridore,
Ove giunto, di tratto fu perduto,
E tutto quanto tornò scuro e muto.
...bbia, tremante resta la meschina
Pel suo non più, ma per l' altrui periglio,
Però che pensa a Ulrico, e s'indovina
Che all' armi ei saria corso a dar di piglio;
Chè ben s' avvide come lo strascina
Un disperato di morir consiglio,
Vedendo che da lei fuggito ei s' era
Saldo alla forza della sua preghiera.

Pigre l' ore si volgono, segnate
Dal mutar delle guardie, ond' ell
Il sommesso susurro e le pedate
Su e giù pei corridor discorrer I
Da lungi il cozzo udir di genti a
E il gridare, e il ferir parle sov
E tutta spaventata a quella volta
Senza fiatar, tende l' orecchio, e
Poi fatta accorta che il terror l' illu
Al letticiuol ritorna a tacit' orme,
Lenta il capo v' appoggia e gli occl
Presso Odalinda che tranquilla do
Non dorme ella però, chè atroci
Fantasìe le fan guerra in mille *fo*
Richelmo, Ulrico, avola e madre ir
E la bambina che le posa a canto
È mezza notte: fuor d' ogni speranza
Stanca ella ancor le travagliose pi
Quando apparir nella vicina stanza
Vede pei fessi delle imposte un lu
Lieve lieve frattanto alcun s' avanz
Che sieno i suoi sicari ella presum
Sente una chiave per la toppa, e
L' uscio che sugli arpion lento si gi

punta de' piè tutta dubbiosa,
ndo il passo tacito e spedita,
sua volta incamminarsi Eurosa,
ar zitta accennandole col dito:
, che la bambina avea nascosa
ro a sè, levò il guardo impaurito;
ndo — Cada in me la tua vendetta,
deh! perdona a questa pargoletta. —
l Rumo la figlia, con sommessa
e — Zitto! le dice, e in me t'affida;
sta bambina all'amor tuo commessa
di, e mi segui, ch'io sarò tua guida. —
ffrettandola pur, piglia ella stessa
ddormentata, e ponla in braccio a Lida,
Presto, presto! dicendole, e la scuote,
sto! un istante sol perder ci puote. —
!... ma perchè?... ma dove?...—e si confonde,
gli occhi suoi smarriti appena crede:
a a quel tronco domandar risponde
tra, ma a lunghi passi la precede:
l'uscio aperto nella stanza d'onde
venuta pon guardinga il piede;
lucerna che v' avea lasciata
man si toglie paurosa, e guata.

E un' altr' uscio accennandole, rasente
Il muro ch' esse avean dal manco lato
— Di là dorme mio padre; pianamen
Trapassiam, disse, rattenendo il fiato;
Ma in questa la bambina, di repente
Ecco si sveglia, e il capo sollevato
Dal sen de la sorella mal secura
Mette un acuto strido di paura.

Mezzo in bocca gliel chiuse ella, che prest
Fu a portarvi una mano, e la conten
Poi, via dietro ad Eurosa, in manifes
Fuga, che ai piedi aver parean le pe
La voce d'Azzo che al rumor si desta
Alle fuggenti trepide pervenne,
Le quai credendo pur d' averlo al do
Precipitâr fuor di sè stesse il corso.

Tre lunghe sale trapassâr smarrite,
Poi scontrâr Rosamonda che le aspetta
Al passo reputandole inseguite,
Ella di tratto il lume estinse, e stretta
Lida in un braccio — Qua, meco veni
Ratto! — disse, e sboccava a una scalet
Giù per quella a tenton, zitte, pian pi
Gira, gira tenendosi per mano.

ir sotto un portico, una corte
traversâr correndo in compagnia,
lcemente sospinsero le porte
'eran socchiuse, e usciro in sulla via:
i fra il bujo, d'alcun si furo accorte
e incontro ad esse tacito venia:
Ulrico, che d'Otton l'amata figlia
petta, e due cavalli ha per la briglia.
'egli Lida fa montare in sella,
un mantello sugli omeri le pone:
S'è desto alcun? — domanda alla sorella,
Sì, gli risponde, ci ha sentite Azzone. —
ltasi in collo allor la bambinella,
un salto egli salì sull' altro arcione,
nde volto, e chinato inverso Eurosa:
O nostro angelo, disse, o generosa!
n sì gran beneficio non mi lice
meritar, l'avrò almen sempre in core. —
Va, quella gli risponde, e sia felice,
come io prego, il fin di tanto amore. —
ese Lida alla sua liberatrice
mano: questa vinta dal dolore
strinse — E tu, disse, perdona al mio
perbo cruccio, onde t'offesi, addio! —

— Addio! — disse il guerrier; ma alla par
Che movea Lida fece il pianto intoppo
— Presto, date di sproni, il tempo vo
Ripete Eurosa, omai l'indugio e troppo!
Non ha ciò detto appena, che s' invola
L' uno e l' altro cavallo di galoppo.
Odon le due rimaste il suon de' passi
Che più e più sempre allontanando va

CANTO QUINTO

enti il lago laggiù?... dal lato manco
Or l'occhio intendi al punto ch'io t'accenno:
Scorgi pel fosco un non so che di bianco?
Case di pescator quelle esser denno:
Ma suona a stormo, oh sta: potessi almanco...
Sì certo è la campana di Brienno;
Che fossimo inseguiti?... Una barchetta
Cerchiam pel lito che a Bellan ci metta.

Così l' amante pensieroso a Lida ,
Fermati entrambi su un' ignota altu
Dappoi che lungamente , senza guid
Errato ebber la notte alla ventura ,
Dietro le tracce d' una via mal fida
Incerti cavalcando all' aria oscura,
Or da'bronchi impediti e dalle spine
Or tra greppi in periglio e tra rovi
E accoltala a discender dalla sella ,
Il caro braccio con la destra piglia ,
Porge la manca alla minor sorella
Dietro traendo i due cavalli a brigli
E giù per un' angusta stradicella ,
Che piuttosto a una frana s' assomig
Insiem ristretti calano dall' erta
In fino al lembo della piaggia aperta
Quindi lunghesso l'arenoso lito
Su che il fiotto morìa gemente e ro
Movono il passo tacito e spedito
Concordemente verso un picciol foco
E al fin dinanzi a un casolar romito
Il paese a mirar ristanno, in loco
D' onde scerner lo ponno , chè lonta
Non vi si stende più che un trar di n

pesseggia il martellar della campana,
Erran lumi qua e là correndo in volta,
E scende al lago da una via montana
Armata gente a quel segnal raccolta:
Diverse voci intanto alla lontana
Si rispondon: dubbioso Ulrico ascolta,
E intender pargli fra quel vario grido
Talvolta il nome suo sonar dal lido.

urbato e sospettoso allor s' appressa,
E bussa all' uscio del solingo ostello:
S' ode una voce per di dentro, e messa
Poco stante la faccia a un finestrello,
— Vengo, — disse una vecchia, e fra sè stessa
Parlando, seguìa poi — suona a martello! —
La chiese Ulrico, come parve fuori,
D' una barca e d' alquanti rematori.

ll chiamar della donna, in un momento
Tre robusti suoi figli ivi fur presti:
Varâr la barca, alzâr la vela al vento,
Tosto come da Ulrico ei fur richiesti;
Chè loro impose quel securo accento,
L' atto d' imperio, le sfoggiate vesti;
E obbedïenti tutti e ossequïosi
Con domande tardarlo non fur osi.

Anzi venner d' accordo immaginando ,
Ch' egli in armi levar faccia il paes
Da Como ivi arrivato per comando
De' Maggioringhi a rilevanti imprese.
Spinta dal soffio della valle blando
Via per l' onde la nave il largo pre
Lasciò alla vecchia Ulrico i due cava
Dicendo che a levar presto verralli.

Così fra l' ombre tacita sfuggiva
Quella coppia infelice a chi l' incalza
E di Torriglia per l' acuta riva,
E pur di Nesso sull' opposta balza
Scorgea le faci perseguenti, udiva
Le squille e il grido atroce che s' inna
— Parmi, disse il garzon, che il vento sc
Su, miei prodi, facciam forza di remi.

Ed ei medesimo di vogar non resta
Finchè spunta del giorno il primo rag
Dal sonno che la vinse allor si desta
Lida, ed incerta pur del suo viaggio
Lenta dal molle grembo erge la testa,
Guarda, e scorge le rive di Menaggio;
Tosto a destra si volge, e di lontano
Ravvisa palpitando il suo Bellano.

— Tienti dritto a Gettana, i colpi affretta,
Al timonier così diceva Ulrico,
E fa che in terra a manca man ci metta
Sotto i castagni tra la croce e il fico. —
Ma giunti a mezzo il lago, una barchetta
Gl' insegue in manifesto atto nimico;
E — Ferma! ferma! odon gridarsi: invano
Fuggir tenti, ladron falso e villano. —
Benchè da lungi ancor quel grido vegna,
Riconosce il garzon d'Azzo la voce,
E — Là, grida, fuggiam, là innanzi, — e segna
Della Pioverna con la man la foce;
Ma un de' tre remiganti che l' insegna
Purpurea ha scorta con la bianca croce,
— Sono amici, dicea: per l' intervallo
Troppo che corre ci hanno colti in fallo. —
— Date tosto ne' remi, allor ripiglia
Il guerrier, che non vide altro riparo;
Che se alcun d'indugiarmi si consiglia
Proverà come punga quest' acciaro —
Attoniti su lui volser le ciglia
I remiganti, ai quali allor fu chiaro
Che il garzon sconosciuto che minaccia
È un fuggitivo perseguito in caccia.

Ma spaventati nel veder che ratto
Trasse la spada e si fe' in volto ar
Di tutta forza urtâr la voga a un t
E la nave fuggìa velocemente,
Sì che ben tosto al correre men at
Rimase indietro il legno perseguente
Già salvo Ulrico si tenea, ma quanc
Venivasi alla piaggia approssimando,
Tre navi, che di Como la bandiera
Spiegano al vento scorge in una volt
E vede che una tratta di costiera
A destra e a manca di Bellan gli è tolta
Guarda più innanzi inverso Dervio, e sp
Ch'ivi approdar si possa tuttavolta :
Perchè converso ai remiganti, loro
Di porlo ingiunge sulla riva d'Oro.
Ivi approdò l' incauto, e non sapea
Che quella notte il traditor Corrado
Di Dervio il forte rassegnato avea
Al Rumo, il qual l'aggiunse al suo conta
E ch' ei di là fino a Bellan potea
Sulla spiaggia appiattâr gente a suo gr
Perchè l'aspetti al varco, e su lui scen
E vivo o morto ad ogni modo il prend

...nto sui fuggitivi di vantaggio
Il fero vecchio nel cacciarli prese,
Mentre questi, smarrito il lor viaggio,
Sovra Brienno errâr per vie scoscese.
Non sospettando insidia in sul passaggio,
Colle fanciulle Ulrico a terra scese;
Ratto pel lago il navicel fuggìa;
Essi verso Bellan piglian la via.

...n molto procedean, che un erto calle
Presero a manca costeggiando il monte,
Finchè, giunti allo sbocco della valle,
Vedono uscirsi quattro armati a fronte,
E due tanti ne sentono alle spalle
Su lor calarsi con minacce ed onte.
Scorge Ulrico una grotta, e con la cara
Coppia per cui sol trema, ivi ripara.

...accia nel fondo Lida, la qual cinge
Con le braccia la suora spaventata:
Poscia d'un salto subito si spinge
Della caverna ad occupar l'entrata:
Accorre intanto, e già l'assedia e stringe
Dalle due bande quella ria brigata:
Ed ei, calata la visiera in fretta,
Fermo l'assalto minacciato aspetta.

Largo a foggia di soglia si distende
Un macigno alla bocca della grotta
Che al basso poi s'incurva in arco, e
Innanzi sulla valle ima e dirotta :
Al primo che d' ascendervi contend
Mena Ulrico di taglio sì gran botta
Che sui compagni che veniangli ap
Morto il fa rotolar col ciglio fesso:
Indietro si ritrassero i codardi ,
E preso tostamente altro partito ,
Ad infestarlo incominciâr coi dardi ,
Chè nessun di salire era più ardito.
Ma Lida che su lui sempre ha gli sgua
— Qua dietro! — vien gridandogli; e c
Uno scheggion da un lato gli mostra
Che fa ingombro alla bocca della ca
Dietro a quello il garzon si rifuggìa ,
E non è colpo che a ferirlo vaglia,
Finchè il Rumo approdato non venìa
A rinfrescar correndo la battaglia :
Egli a' suoi grida di lontan — Su v
O svergognata e fetida canaglia !
Gl'imbelli archi che fan? mano alla spad
Ad assalirlo da vicin si vada. —

l'imminente rischio fatta certa,
A quella voce al suon Lida vien manco;
Ma il garzon generoso alla scoverta
Esce sul masso, e risoluto e franco:
— Fermati! — grida al Rumo, il qual per l'erta
I suoi caccia all' assalto nondimanco:
— Ferma! ripete con più forte grido,
A singolar tenzone io ti disfido. —
Fuggitivo ladrone! alma villana!
Cader non merti come cade il forte:
Quasi codardo lupo entro la tana
In che t' appiatti troverai la morte. —
Così risponde il Rumo, e alla montana
Cava sospinge pur la sua coorte:
Menando Ulrico assidui colpi viene,
E fuor del tiro della spada il tiene.
Ma dalle spalle gli riesce ad alto
Sul dirupo frattanto un altra frotta,
Che in mezzo lo togliea, s'egli d'un salto
Lanciato non si fosse entro la grotta:
Mentr'egli di costor sostien l' assalto,
Vien la gente che il Rumo avea condotta:
Verso la cava impazïenti insieme
Si spingono, e l'un l'altro incalza e preme.

Sostenne il nuovo affronto lungamen
Quel prode dal pertugio fulminan
Ma durar solo incontro a sì gran
Più non potea; già gli era greve il
Le sue botte cadean sempre più
Già indietreggiava soverchiato, qu
Ecco presi da subito spavento
Fuggon gli assalitori in un momen
Era un drappello pel sentier ritorto
Della montagna da Bellan venuto,
Che alla sprovvista addosso al male
Nemico piomba, e al garzon porge
Però che i Bellanesi avean dal por
A quella riva Azzo calar veduto,
E a spacciar dal castello ivi fur pı
Una man di gagliardi che l'affronti.
Corre Ulrico alla bella rinvenuta,
Dicendole -- Siam salvi, o mia dile
E giù pel masso a scendere l' ajuta
Toltasi in collo pria la pargoletta;
Quindi con esse per la via battuta
Che rasenta la valle ardua s' affrett
Sempre acquistando e sempre più del
Finchè si scopre da man destra un

una lunga trave che attraversa
vallè ivi più angusta e più profonda,
un torrente che d'alto si riversa
nca mugghiando si devolve l'onda:
lla parte soltanto che è conversa
a cascata ha il ponticel la sponda;
a tarlata qua e là, scommessa e bassa,
ragil sostegno e infido a chi vi passa.
trave Ulrico innanzi a sè pian piano
ettea la bambinella mal secura,
dietro si traea con l'altro mano
ida, che i passi trepida misura.
n alto, della valle sopra il vano,
Tremavan le sorelle di paura;
Ed ei fra l'una e l'altra, le venìa
Reggendo entrambe per l'aerea via.
ando dietro le spalle odon la voce
Furibonda del Rumo che minaccia,
Ed eccol da una macchia uscir veloce,
Eccolo che sul ponte già si caccia:
Strillan le imbelli a vista del feroce
Infocato negli occhi e nella faccia;
Egli cieco di rabbia, a prima giunta
Un gran colpo al garzon tira di punta.

Lui non ferì, chè la fanciulla amante
Del petto verginal gli fe' riparo,
A quel crudel parandosi davante
Nel punto che vibrar vide l' acciar
Ella la punta in sè togliea: fumant
Sgorgar si vide il sangue, e le fu
Lo spavento e il dolor della ferita
Che al diletto garzon salvò la vita.

Ma il feritore, in quel che s'abbandon
Spensierato sul colpo, un piè gli fal
Colle braccia librando la persona
Di qua, di là sul ponticel traballa;
Invan la sbarra d'afferrar tenzona,
Sopra vi cade alfin con una spalla:
Si rompe all' urto il fragile ritegno,
Quei piomba, e il segue lo spezzato l

Intanto Ulrico a un masso che ha di f
Lei che già manca languida strascina
Poi ricorre sollecito sul ponte
Ove strilla rimasta la bambina:
L' infranta sbarra con tenaci e pronte
Mani ella prese, allor che alla rovina
Del Rumo, un urto subitano e grave
Stramazzolla a traverso della trave.

a in salvo che pur anco grida,
a, tremante come canna al vento;
a ferita vien fasciando a Lida,
olor fatto muto e di spavento:
eggimi il fianco, e al mio tetto mi guida,
iagata dicea con fioco accento:
questo capo stanco io possa almeno
r morendo della madre in seno.—
ıdo a ogni passo, il fianco infermo
ıtica così lento traea,
il garzon soccorrendo al piè mal fermo
ar sulle sue braccia la volea;
la pudica mollemente schermo
ı trepida man lenta si fea,
lo, dicendo, non giova: a fornir questa
e strada vigore anco mi resta. —
ınnosi e tardi passi alterna
i posate, e alfin scerne il paese
al basso, e mugghiar sente la Pioverna
si frange tra balze discoscese:
ta sorrise, e alla magion paterna,
fatta albergo del dolor, discese:
usate guardie ravvisârla pronte
a veletta, e giù calaro il ponte.

Passa la nuova dolorosa intanto
Nell' ampia casa , e aduna le agitate
Ancelle, che accorrean con gli occhi in p
Piene di tenerezza e di pietate :
Chi la bambina si rapisce, e ahi ! qua
Le sembianze ne scorgono mutate ;
Chi interroga il garzon , chi la donzel
Sorregge, e l' incammina alla sua cell
— E mia madre? domanda la pietosa,
Dov' è? che fa? perchè con voi non viene
Non vi fu alcuna di risponder osa,
Si guardâr tutte di mestizia piene.
— Ohimè! ripete, oh! ditemi nascosa
Qualche nova sciagura mi si *tiene* ?
Parlate per pietà: — ma nella stanza
Vista l' avola cieca che s' avanza,
Ver lei si volge, per la man la piglia:
— Voi mel dite! — gridandole atter
Di risponderle invece, — O cara figli
Chiedea la vecchia, è ver che sei ferita
— È ver, ma e la mia madre? e qui le ci
Le spalancava in volto, è ella in vita?
— Vive, ma fuor di sè per tanti gua
Con che amara pietà la rivedrai! —

seguitava —. A lei la vostra sorte
Nascosi in pria, chè amor mel persuase:
Ma siccom'ella più non v'ebbe scorte,
Invan cercate le paterne case,
Immaginando che le siate morte,
Siccome trasognata si rimase;
E soverchiata dall' acerbo affetto
Perdè, misera! il ben dell' intelletto.
- Oh! sclamò Lida, al ciel volgendo gli occhi,
Su noi la destra del Signor s'aggrava! —
E tacque, e vacillante sui ginocchi,
Scorgere al fido letto si lasciava.
Come fu coricata: — Oh ch' io ti tocchi! —
Così la cieca, e colle man tentava
Cercando il caro capo: con amore
Accarezzollo, se lo strinse al core;
quindi lagrimando proseguia:
-- Qui riposa la fronte travagliata,
Su questo petto, dolce figlia mia,
Dove l' hai tante volte riposata:
Ben ti ricordi, quando a ognun restìa
Non volevi che l' avola tua amata,
Me confidente del tuo cor, me sola,
E t' acquetavi nella mia parola.

Cara, cara mia Lida; or ben, cor mio
Io son con te, starotti sempre a canto
Se tu sapessi in questi giorni anch' io
Quanto piangere ho fatto, e di che piant
No, no mai non credetti, e sallo Iddio
Che si potesse in terra patir tanto:
Gl'incresciosi miei dì, noto t'è pure
Di guai fur seminati e di sciagure:
Padre, madre, marito: ahi doglia atroce!
Sette nati perdei ... ma pur ... figliuola ...
Qui in mezzo al pianto le morìa la voc
Nè a formar valse intera la parola:
Taceano entrambe; ed ecco alcun veloc
Accorrere: è la madre che s'*invola*
Alle guardiane, e fuor di sè s'avanza
Franca, in atto di stupida esultanza.
Fea contrasto terribile quel riso
Immobile sui labbri scolorati
Colla magrezza, col pallor del viso,
Col brillar degli intenti occhi infossati.
Sovra la fronte ad ambe man diviso
S'aveva entrando i crin lunghi, arruffati
E tenea fisse estatica le ciglia
Della suocera in volto e della figlia.

I sentì, la conobbe e — O cara nuora!
La vecchia le dicea, vieni, t' accosta,
Sai che il Signor n' ha consolate ancora?
Lo sai?..-- Ma quella, senza dar risposta,
Vicina fassi al letticiuol, l' esplora
Tacita, e guarda lei che su v' è posta;
E alla fin -- Chi è costei? -- chiede all' orecchia
Sommessamente dell' intenta vecchia.
- Non la conosci? le risponde, è Lida;
È la nostra figliuola che ci è resa. —
E al letto presso a lei fa che s' assida,
Dolce accennando con la palma stesa:
Ma la delira, come chi diffida
Di cosa strania che le venga intesa,
Con un riso scredente, ed un leggero
Scuoter del capo, disse, — Non è vero —
- Sì che son io, prorompe allor la figlia;
Son ben la vostra Lida, o madre mia;
E in così dir per una man la piglia;
Ma adombrata scorgendola e restìa,
— Deh! nel volto affisatemi le ciglia,
Vedete chi vi chiama, proseguia:
Questa fronte toccate e queste chiome,
Madre, madre chiamatemi per nome. —

Così pregava desolata; e il pianto
Largo giù per le gote le piovea:
La scema allor — Che hai da pianger
Forse hai perduti i figli? le dicea;
I cari figli che vederti a canto
Solevi, e il cor materno ne godea?
Quello è dolor! ma il lagrimar non
A richiamarli; ed io mel so per pr
Taci, taci, non piangere: tu sei
Manco infelice ancor che non son ic
Gli hai conosciuti dunque i figli mie
La mia Odalinda? la mia Lida? *il n*
Richelmo? ... sì leggiadri, così bei ...
Qui s'interruppe, e -- Ohimè! qual *calpes*
State! state! ... non odi? ... io ben lo
Un suon funebre che mi porta il vent
Chinò il volto, una man si pose al core
E mormorava -- Ho qui una spina ac
Son morti non sapendo di che amore
Gli amai; chè fredda sempre e ratter
Strania talvolta ancor nel mio dolore,
Corrucciosa ed acerba m'han veduta:
E pur tanto piacevoli e soggetti
Eran sempre con me quei poveretti.

Iddio, cari figli, s'io v' amai!

ogni mia cura sempre in voi s' intese! --

ui alla suocera volta -- E tu lo sai;

immi e perchè nol festi lor palese? --

la Lida -- Ah! no, del vostro amor, no mai

essun di noi non dubitò, -- riprese:

Voi pur, chiedea l' insana, lo sapete? ..

Ma chi fu che vel disse? e voi chi siete? --

doglia alla fanciulla il cor si spezza,

Nè potendo parlar, la madre abbraccia,

Affannosa la bacia e l' accarezza,

Bagnandole di lagrime la faccia;

Scorrer pel sangue non so qual dolcezza,

Che l' ombre del pensier dirada e scaccia,

Si sente la delira a poco, a poco,

E mitigarsi nelle vene il foco.

vecchia intanto -- Guarda, cara nuora,

Le ripeteva pur: vedila, è dessa,

È Lida; or ben non la ravvisi ancora? --

La madre gli occhi attoniti le appressa,

Ed ora par la raffiguri, ed ora

Par che voglia riprendere sè stessa:

Di novo a lungo tacita la guata,

E mesta fassi in volto ed accorata.

Le lagrime ritornan finalmente
Quasi rugiada a quelle aride ciglia;
E come chi da un sonno si risente,
Sè stessa riconosce e la sua figlia:
Le vien recata innanzi l' innocente
Pargoletta, che in braccio ella si piglia
Pietosa or l' una, or l'altra al cor si preme
E piangon tutte di dolcezza insieme.

Ma per quel giorno e per molt' altri ancor
Non racquistò il discorso sì perfetto,
Che non le si svïasse ad ora, ad ora
Dietro a vani fantasmi l' intelletto;
Più e più sempre però le si avvalora
Il lume della mente; e presso al letto
Della figlia dispensa le giornate
In colloqui d'amore e di pietate.

CANTO SESTO

Riaversi frattanto la donzella
Parea; già chi ne tratta la ferita
Quetata ogni dubbianza avea di quella
Al cor di tutti troppo cara vita:
L'ava, la madre, Ulrico e la sorella,
Lieti d'intorno (chè la fean guarita)
Le stanno a tutte l'ore: essa è la sola
Cha nel gaudio comun non si consola.

Che quel segreto istinto, quell'arcana
Virtù che manifestasi talora
Nei piagati di ferro, non lontana
Presentire a lei fanno l'ultim' ora:
De' cari suoi la confidente e vana
Gioja più sempre l'infelice accora:
Talvolta vorrìa pur trarli d' inganno,
Ma vinta è dal pensier del loro affann

Il garzon che sua sposa già la chiama,
Il caro fianco mai non abbandona,
E le vien ripetendo quanto ei l'ama,
E di sue pene andate le ragiona;
Che fuor di lei nulla più al mondo bra
Che per tutta la vita le si dona;
E ricomprar con tanto amor volea
Ogni angoscia che pur data le avea.

— Perchè sempre così tacita stai?
Alfin le disse un giorno, e il viso ascon
E alle parole del mio amor non mai
Che con singhiozzi e lagrime rispondi?
Dimmi, speranza mia, dimmi che hai?
Ma tu parlar vorresti e ti confondi,
E un affanno sul cor par che ti pesi:
Forse che non sapendolo t'offesi? —

Taci, deh! taci, rispondea la mesta
Tutta in singhiozzi, tu mi strappi il core:
Ah, per pietà! diletto capo, a questa
Anima inferma non parlar d'amore:
Un gran dolor mio fido, ti si appresta;
Ch'io giunger sento l'ora del Signore;
Sento che il soffio della vita manca
In questa carne estenuata e stanca. —
Non è ver; prorompea pien di spavento
Il giovin sopraffatto; ah non è vero!
Perchè darmi, o crudel, tanto tormento?
Tu vivrai, sarai mia, cara, lo spero. —
A cui l'inferma con solenne accento:
— *Vedi* là il sole, al fin del suo sentiero?
Tornerà, nè il vedranno in oriente
Gli occhi miei che fian chiusi eternamente. —
Sentì scoppiarsi Ulrico il cor nel petto,
E come trasognato rimanea.
Il fisico chiamossi, il qual concetto
Fin dal mattin qualche terror ne avea:
Venne, e lesse la morte nell'aspetto
Mutato dell' inferma, che da rea
Febbre sbattuta, e di vigor già scema,
L'approssimar sentìa dell'ora estrema.

— Oh! diceva ella in atto supplicante,
Alla mia madre e all'avola nol dite:
Varcato del dolor l'ultimo istante,
L'annunzio ad esse giungerà più mite:
Schiuse allora un sorriso al caro amai
E alle ancelle piangenti e sbigottite;
Poscia chinò la faccia lagrimosa,
E a lungo stette tacita e pensosa.

Finchè l'ava, la madre e la sorella
Venir sentendo, sulle stanche piume
Levossi alquanto, e impose ad un'ancell
Che ne scostasse tostamente il lume:
Gli atti compose in calma e la favella,
E, come sempre avea di far costume,
Incontro alle vegnenti una man stese
In placido d'amore atto cortese.

Alla pallida luce che percote
Dritto sopra la vecchia che s'avanza,
Le traspar dalle crespe, emunte gote
La gioia che vi desta una speranza:
L'inferma alquanto le pupille immote
Tenne su quell'improvvida sembianza;
E una pietà angosciosa ne sentìa,
Una stretta non mai provata in pría.

nava Ulrico a gran fatica il pianto,
Dal supplicar degli occhi contenuto
Della cara giacente, a cui da canto
Stupidamente immoto era seduto.
Fra le ginocchia della madre intanto
Stringevasi Odalinda; e al conosciuto
Letto venuta l'avola pietosa,
In capo alla sua Lida una man posa.
ntre la cieca accarezzar non cessa
Alla dolce nipote il capo e il volto,
La genitrice, assisa dietro ad essa,
Sicchè la figlia di veder le è tolto,
Vien divisando a questa, che s'appressa
Il dì delle sue nozze, e che con molto
Studio un vel di sua man trapunto avea,
Di che ornarla in quel giorno essa volea.
hè una corona genïal, di care
Frondi intrecciata, ond'è più lieto il monte,
Ella stessa, guidandola all'altare,
Le avrebbe collocata in sulla fronte:
Qui fece un tal suo cenno famigliare
Alle ancelle, le quali a uscir fur pronte:
Quindi sclamava al ciel levando il ciglio,
— Qual saria stata la tua gioia, o figlio!

Oh mio Richelmo, oh dolce figliuol m
Ma si riprese come sgomentata,
E disse — Meco è ancor pietoso I
Che questa poveretta m'ha serbata;
Cara mia Lida, tu sei salva.... Ah s
T'avessi avuta a perder figlia amata
Conforto estremo degli affanni miei,
Sopravvissuta no, non ti sarei. —

In questo entrar le damigelle attese
Coi nuzïali doni: in un baleno
La pargoletta al serto una man stese
Ma quel sfugginne, e cadde in sul ter
La madre si turbò tutta, e ne prese
Funesto augurio; tacque nondimeno,
E in calma simulandosi, ogni cosa
Depor facea sul letto della sposa.

Vi si accosta ella stessa, e si prepara
A divisarle il tutto; ma vedea
Prorompere in singhiozzi quella cara,
La qual frenarsi omai più non potea:
Dando quel pianto alla memoria amar
Del fratel, che nomato or or le avea;
A consolarla, siccom' ella suole,
Si fa tosto con tenere parole.

Ma asciugò le lagrime, a sè stessa
Fece forza, e l' angoscia temperata,
Ond' era in faccia della madre oppressa,
Mostrossi a poco, a poco riposata:
In colloqui amorosi ora con essa
Stette, or con l'ava, siccom' era usata;
Parlò ad Ulrico, alla sua fida ancella
Placidamente, e alla minor sorella.
Finchè la notte omai fattasi tarda,
Tutti dier cenno per andarne insieme:
Pur contiensi l'inferma, e la gagliarda
Ambascia rinascente in suo cor preme:
Con ciglio asciutto quelle amate guarda
Ch' ella di riveder non ha più speme:
Bacia Odalinda, e in suo cordoglio muta
La dolce madre e l'avola saluta.
Al che ad Ulrico che con quelle uscìa,
Indietro pur volgendosi accorato,
Accennava col volto che l' avrìa
Un altra volta ancora salutato.
Allor segretamente a lei venìa
Un sacerdote, a ministrar chiamato
I misteri ineffabili d'amore,
Nei quali si rallegra il pio che more.

Quando l' augusto rito fu perfetto,
Concesso le venìa da quel pietoso
Che riveder potesse il suo diletto,
Che avrìa dovuto in breve esserle spo
Accorse Ulrico, e stette a canto a let
Tacito in dubitante atto amoroso;
Ella, serena oltre l' usato e grave,
Con voce gli parlò fioca e soave.
— Poco di vita omai mi resta... Oh! se
Deh non pianger così! se tu non sei
Che m' incori in quest' ultimi momenti,
A chi volgermi dunque a chi potrei?
Or tu ricevi i miei supremi accenti:
L' avola mia ti raccomando, e lei
Che alla fuggente luce della vita
Questa che ti fu cara ha partorita.
Ahi! ma tu pur nemico in questa terra,
Dalla tua fuggitivo, al padre esoso,
Cerco a morte per tutto, in tanta guer
Qual rifugio ti resta, o generoso?
Nata non fossi, o pria scesa sotterra
Che per me si turbasse il tuo riposo!
Io che d' essere tua non era degna,
Della discordia fui la triste insegna. —

Che dici? prorompea, tergendo il ciglio,
E singhiozzando Ulrico, angiol del cielo,
Fra noi perduti in questo basso esiglio
Da Dio mandata sotto umano velo,
Taci, taci, o ch'io perdo ogni consiglio;
A te ben sai con quanta fede anelo:
No, non sperar se m' abbandoni, o cara,
Ch' io più sostenga questa vita amara.

I fin d'este parole, il volto ascose
Chino sul letto alla morente a canto,
Ed eran l' un dell'altro di pietose
Lagrime oggetto i due meschini intanto:
La moribonda fu che ricompose
Prima la faccia, ed asciugando il pianto,
— Senti, a lui disse, non l'ha Iddio promesso
Ch'egli sarebbe ai tribolati appresso?

a lui che scende de' suoi figli al core
Quella virtù verratti che non hai:
Egli a sè mi richiama, e n'è il signore;
Ma te in vita ancor vuole, e tu vivrai:
Sì vivi, te ne prego io per l'amore,
Per quella eterna fe' che ti giurai;
Vivi per me che ti scongiuro, e quando
Comandar te lo possa, io tel comando.

Ed oh! se il core del suo ben nemico
Non repugnasse a quel che pur desìo,
Se il sacrificio d'ogni affetto antico
Offrir potessi in questo punto a Dio,
E d'una cosa anzi ch'io passi, Ulrico
Vorrei pregarti... Ascolta, fratel mio,
Un grande obbligo io lascio, e tu lo sa
Liberarmene dunque non vorrai?
Sì lo vorrai, chè quella generosa
Che in odio ebbi pur tanto è di te degn
Ella, che il labbro nominar non osa,
Dandoti a me, tanta virtù m'insegna:
Misera! non ha più sulla dubbiosa
Via nessun che la guidi e la sostegna;
Tu sol.., così, placato il tuo parente,
Forse ancor fia pietoso alla mia gente.
Figli sarete a queste che abbandono
Entrambi; ed essa pur fatta orfanella
Per amor tuo vorrà, certa ne sono,
Accettar le mie madri e mia sorella.
Dille che ad Azzo il mio morir perdono,
Ch'ogni gravezza a me rimetta anch'ella
Che innalzerò per voi la mia preghiera
A Lui che salva chi morendo spera:

quando dolci e placide giornate
Scorrer vedrete nella pace insieme,
Un cortese pensier non mi negate,
Chè anch' io fui lieta di cotanta speme.
Anch' io.... che dissi, ahimè! non sian turbate
Da desiderio uman quest'ore estreme:
Iddio nol volle, i suoi giudizi adoro,
E rassegnata e confidente io moro. —
npedito dal pianto e dai rompenti
Singhiozzi, il giovin troppo desolato,
Più volte d'interromper quegli accenti
Cogli atti dolorosi avea tentato:
Quando i sospir men grevi e men cocenti
Varco alla voce alfine ebbero dato:
— Ah! sclamò, lagrimando tuttavia,
Che mi proponi dunque, anima?
lai potuto pensarlo? e tu il vorresti
Che d'altra io fossi mai se tuo non sono?
I voti della mia Lida son questi,
Di lei che del suo amor mi fece dono? —
Ma qui pel duol gli è forza che s'arresti;
— Avresti cor, poi segue in flebil suono,
In quest'ora crudel che ne separa
Avresti cor di rifiutarmi, o cara? —

Nè più seguir potendo, chè gli manca
La voce sopraffatta da uno schianto,
La man le prese omai gelida e bianca
V'impresse i labbri e la bagnò di pia
D'un guardo accarezzante lo rinfranca
L'intenerita vergine; ed oh quanto
Brilla in quel guardo languido che mo
Della gioia ineffabil dell'amore!

Però che la pietosa agonizzante,
Cui d'altri più che di sè stessa cale,
Ben di cor supplicato avea l'amante
Per l'abborrita un giorno sua rivale;
Ma combattuta in un medesmo istante
Da un contrario desìo che in lei preva
Fu tutta del rifiuto consolata,
Nel soave pensier d'essere amata.

Il pudico rossore onde improvviso
Di Lida il volto languido s'accese,
E del contento suo sguardo il sorriso
Quel novo affetto a Ulrico fer palese;
Perch'egli il guardo in lei tenendo fiso
Soavemente, — Ascoltami, riprese:
Pe' tuoi cari non fia ch'io mi risparmi,
Ma straniero fra lor vuoi tu lasciarmi?

Ah! che la madre tua chiamarla io possa
Madre, e suo figlio oda appellarmi anch'io:
Questo amor che verrà meco alla fossa
Fa che sia benedetto innanzi a Dio. --
E al suo pregar vedendola commossa,
- M'adempi, oh! segue, l'ultimo desìo;
La morte mi parrà manco incresciosa,
S'io dir potrò -- M'aspetta la mia sposa. --
Il sacerdote, fattosi a una sponda
Del letto, ascolta sì ferventi preghi,
E della sua parola li seconda,
Instando ch' ella a quel desìo si pieghi:
— Se il consigliate voi, la moribonda
Rispose, non sarà certo ch' io 'l neghi:
Compiasi dunque, prego, il rito usato,
Chè in pace io spiri poi l' estremo fiato —
E sul letto a seder lenta levosse,
E le reggean le ancelle la persona;
Sorridendo allor chiese che le fosse
Il vel posto sul capo e la corona,
Che la madre partendo ivi obbliosse,
E che per le sue nozze ella le dona;
Quella fronda baciò lieta e quel velo,
Volgendo gli occhi consolati al cielo.

Muto da canto Ulrico le si pose,
I sospir soffocando nella gola;
Dal Pastor chiesti entrambi, ognun
La dolce irrevocabile parola:
Alle congiunte destre ei sovrappose,
Benedicendo, i lembi della stola;
E i detti profferì solenni e cari:
Quel che congiunse Iddio l'uom non se

Ma Lida omai sentendosi al solenne
Punto, un ultimo sguardo al garzon v
Mollemente d'un braccio ei la sosten
Il capo sovra l'omero si tolse;
E il sospir fuggitivo che le venne
Sulle labbra aleggiando ne raccolse:
Così la sposa placida e contenta
Nel sonno degli eletti s'addormenta.

Nero, sul petto e sulle spalle sciolto,
Il bel crin le traspar di sotto al velo:
È rugiadoso e candido quel volto,
Qual giglio appena svelto dallo stelo:
In soave d'amore atto rivolto
Tien l'angelico sguardo inverso il cielo
E sulle labbra pallide il sorriso
E la gioja le sta del paradiso.